



Thomas De Quincey

**L'assassino
ed altre prose**



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)
www.e-text.it

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: L'assassino ed altre prose
AUTORE: De Quincey, Thomas
TRADUTTORE: Linati, Carlo
CURATORE: Linati, Carlo
NOTE:
CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: L' assassino ed altre prose / Thomas De Quincey ; versione, prefazione e note di Carlo Linati. - Milano : Caddeo, 1922. - 106 p. ; 18 cm. - (Collezione universale di letteratura, arti e scienze ; 66-67).

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 28 aprile 2020

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità standard

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

LCO009000 COLLEZIONI LETTERARIE / Inglese, Irlandese,
Scozzese, Gallesese

DIGITALIZZAZIONE:

Paolo Oliva, paulinduliva@yahoo.it

REVISIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

Catia Righi, catia_righi@tin.it

IMPAGINAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.
Fai una donazione: www.liberliber.it/online/aiuta.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: www.liberliber.it.

Indice generale

Liber Liber.....	4
PREFAZIONE.....	7
L'ASSASSINO.....	11
NOSTRE DONNE DI DOLORE.....	59
VITA POETICA SUI LAGHI.....	67
CARATTERI FISICI DI WORDSWORTH.....	74
LA CREAZIONE.....	80
VISITA A UN ASTROLOGO.....	86

THOMAS DE QUINCEY

L'ASSASSINO
ED ALTRE PROSE

VERSIONE, PRAFAZIONE E NOTE

DI

CARLO LINATI

PREFAZIONE

Nel breve proemio all'On Murder considered as one of the fine Arts dove De Quincey ci narra di una società londinese fra gli Amatori del Delitto alla quale egli figura di aver tenute quelle due ormai celebri conferenze su l'Assassinio come una delle Belle Arti, fra l'altro ci assicura che uno degli scopi dei componenti tale Società era ch'essi dovessero diventare amateurs e dilettanti nei tipi più svariati di strage, che prendessero a considerare e criticare ogni genere di delitto come farebbero con una pittura, una statua o altra opera d'arte. Quei due capolavori d'ironia, di stravaganza, di squisitezza stilistica sono ormai troppo noti anche attraverso traduzioni francesi ed italiane perchè io m'indugi a discorrerne. Qui ho voluto riferire quel passo solo per dimostrare che in questo nuovo saggio che oggi pubblichiamo di lui e ch'è un Poscritto aggiunto a quei due, l'intento che guidava lo scrittore era ancora il medesimo: mostrare con evidenza di critico e di poeta la grandiosa e tragica bellezza del delitto. La prima parte (First paper) dell'«On Murder...» apparve la prima volta nel Blackwood's Magazine nel febbraio del 1827, la seconda, nella medesima Rivista, nel novembre del 1839; il Poscritto vide la luce solo nel 1854, nella prima edizione delle opere complete del De Quincey unitamente a quei due saggi, non molto tempo dopo la stesura dei quali

doveva esser stato composto.

Il Poscritto contiene la narrazione di due memorabili stragi compiute a Londra da Mr. John Williams nell'inverno del 1812: la prima sulla famiglia del calzettaio Marr, la seconda, a breve distanza di spazio e di tempo, su quella dell'oste Williamson, in un quartiere della suburra londinese. Le due narrazioni scorrono precise, perfette in ogni lor parte, piene d'un'alta e atroce evidenza di gesti e di figure. Se nell'«On Murder...» l'umorismo swiftiano, il grottesco paradossale, l'artistica finitezza dello stile si alleano per produrre un frutto di mostruosa bellezza in cui già sentiamo il sapore del poema in prosa di Baudelaire e di Rimbaud o la tenebrosa acredine dei Diabolici, in questi due racconti di trucidamenti è un respiro ben più pacato e disteso. Vi manca quella freschezza di sarcasmo, quell'ala di fantasia, quella serpentina malizia d'humour, qualità insuperabili di questo scrittore che aprì nuovi orizzonti di possibilità stilistiche alla prosa inglese, ma nella compatta unità del racconto, in certi effetti di terrore, di sorpresa o di sgomento, nelle descrizioni particolareggiate ed angosciose dei gesti e delle situazioni dell'assassino, queste pagine hanno la cruda e cupa bellezza di un resoconto giudiziario redatto da un cronista di altissimo ingegno.

Un interessante opuscolo edito da Mr. Charles Pollitt di Kendal col titolo De Quincey's Editorship of the Westmorland Gazette ci informa che, dirigendo De Quincey quel giornale di provincia, si compiaceva so-

vente di riempirne le colonne con cronache di Corte d'Assise e processi per assassinamenti. Su quel giornale il De Quincey giustificò con de' pretesti curiosamente moraleggianti questa sua ostinata predilezione, che doveva poi costringerlo ad abbandonarne la direzione, ma certo è che l'assassinio con tutto il suo corteo di terrori, con le sue demoniache ispirazioni e gli sconvolgimenti morali che lo determinano doveva appassionare lo spirito e la fantasia di quest'uomo già familiare coi deliri dell'oppio, straordinariamente dotato a penetrare con la potenza dell'analisi e dello stile nei misteri delle nature sconvolte ed ossessionate. Dopo Shakespeare, pochi come lui analizzarono con maggior forza ed acutezza d'intuizione le fasi del momento delittuoso.

La traduzione che qui presentiamo è la prima versione italiana del Poscritto e, giova subito dire, versione piuttosto libera. Anzichè seguire pedissequamente il testo in ogni sua parte, il che ci avrebbe condotti a dare una ben misera idea del racconto quinciano, atteso quello stile così vividamente personale dello scrittore e la sua mania di stancare ogni tratto il racconto con divagazioni ed esposizioni di fatti secondari, laddove occorreva, abbiamo reputato opportuno sacrificarne qualche parte oziosa, traducendo e interpretando stilisticamente con una certa libertà.

Crediamo naturalmente di aver fatto per il meglio: ma se abbiamo errato ce lo vorrà dire il buon lettore.

CARLO LINATI

L'ASSASSINO

Se è impossibile propiziarsi la simpatia di lettori tanto tetri e lunatici da non sapere accostarsi a qualunque argomento giocoso, tanto meno poi se questa giocondità evade un po' i confini della stravaganza. In tal caso non simpatizzare è come non comprendere, e la giocosità che non è compresa e gustata diventa cosa insipida o al tutto priva di senso.

E ancorchè molte di tali persone si siano allontanate con gran sdegno dalla mia conferenza¹, fortunatamente altre ne restano, una larga maggioranza, che proclamano alto il piacere che hanno ricevuto da queste mie povere carte, confermando con le loro lievi critiche la schiettezza della loro lode. Costoro m'hanno più volte osservato che in quella mia trattazione la stravaganza, quantunque intenzionale ed elemento della gaiezza generale del soggetto, passava ogni limite. Io non sono di codesta opinione, e prego questi miei benevoli censori di ricordare che uno degli scopi immediati cui tende questa mia *chiacchierata* è appunto di riuscire a rasentare i confini del terrore o di tutti quei sentimenti che nella realtà della vita appaiono troppo repulsivi. Di fatto un grande eccesso di stravaganza mantenendo vivo nel lettore e continuamente quel senso di pura aeralità che investiva l'intera trattazione, è nello stesso tempo il mezzo più si-

1 Il «*On Murder...*».

curo per liberarlo da quella sensazione d'orrore nella quale i suoi spiriti giacevano come immersi e trasognati. E mi lascino ricordare questi miei critici la proposta che fece un tempo il Decano Swift per trar qualche vantaggio dai bambini nati nel regno d'Inghilterra che, in quei giorni, erano stati ricoverati negli orfanotrofi di Dublino e di Londra: che, cioè, fossero cotti e mangiati. Ecco una stravaganza bell'e buona, e più ardita, più grossa, più materiale della mia, la quale non ebbe certo a provocare biasimo veruno nemmeno da un dignitario della suprema Chiesa Irlandese, poichè la sua mostruosità medesima le serviva di scusa e di difesa. Se adunque v'è qualche lettore il quale reputi degno di prendere troppo sul serio alcune leggere spume di fantasia, come questo mio saggio su l'estetica del delitto, chiederò protezione pel momento al telamonio scudo del Decano.

In realtà il mio scrittarello può allegare anche una scusa tutta sua propria per giustificare tale stravaganza. Oggidì non v'è persona al mondo la quale possa in qualche modo asserire, foss'anche per amor del Decano, che vi sia nello spirito umano una comune e naturale propensione a farci considerare i bambini come materia gastronomica; nella migliore delle ipotesi la proposta di Swift potrebbe esser considerata come una forma più acuta di cannibalismo applicato alla parte più indifesa della specie umana. Per altro verso, però, è innegabile esservi nell'uomo una tendenza a valutare criticamente o esteticamente la bellezza d'un delitto o d'un incendio. Se vi accade di ripensare allo spettacolo di qualche fuo-

co grandioso cui abbiate assistito, rammenterete che il primo impulso della vostra natura era quello di aiutare a spegnerlo. Senonchè la possibilità di far questo è in voi assai limitata, oltrechè alla bisogna prontamente provvedono alcune persone espressamente designate a tale ufficio, allenate e munite degli ordigni occorrenti. Nel caso poi che il fuoco si fosse appiccato a una proprietà *privata* il naturale sentimento di pietà per la sventura che ha colpito il vostro prossimo vi toglie la capacità di poter ammirare quel fuoco come fosse uno spettacolo teatrale. Ma può accadere che l'incendio abbia invaso un edificio pubblico. In ogni caso, dopo che noi abbiamo dato il tributo del nostro dolore a questa calamità, irresistibilmente, senza riserva, noi continueremo ad ammirare il nostro incendio come un bello spettacolo scenico.

Quando, nella prima decade di questo secolo, il teatro Drury Lane venne distrutto da un incendio, la caduta del suo tetto fu annunciata dal mimico suicidio di un Apollo protettore che torreggiava sulla sua parte più dominante. Il Dio stava lassù, immobile, con la cetra fra le braccia e pareva guatasse dentro l'incandescente voragine che da ogni parte lo veniva assalendo rapidamente. D'improvviso la trave che lo reggeva s'infranse, un'impetuosa eruzione di fiamme che in quel punto si sollevò come un'ondata parve per un istante tener sollevata in l'aria la statua della divinità; la quale, subito dopo, come in preda a disperazione, fu vista, non cadere, ma gittarsi essa medesima capofitto per entro il fiammeggiante baratro, come se compisse un atto volontario. Che avvenne allo-

ra? Da ogni ponte del fiume, da ogni piazza dond'era possibile scorgere l'incendio, sorse un grand'ululo d'ammirazione e di spavento.

Pochi anni prima che avvenisse questo fatto, a Liverpool scoppiò un vasto incendio: il *Goree*, grande adunazione di magazzini addossati a uno dei docks della città, venne interamente distrutto dal fuoco. L'immenso edificio di otto o nove piani, gremito di merci assai infiammabili – molte migliaia di balle di cotone, frumento e orzo a migliaia di sacchi, catrame, trementina, rum, polvere da sparo etc. – seguì ad ardere per parecchie ore della notte, fornendo alimento a quel fuoco tremendo. Come per aggravare il disastro soffiavano anche furiose burrasche di vento, quantunque, per buona sorte dei bastimenti, soffiassero da mare a terra; per modo che lungo la strada verso Warrington, per diciotto miglia ad oriente, tutta quanta l'aria era illuminata da falde di cotone acceso, spesso imbevuto di rum, sì che pareva là tutto uno sconfinato mondo di risplendenti faville rischiare le superiori camere dell'atmosfera. Tutti gli armenti che riposavano nei campi lungo per tutto quello spazio, furono percossi dallo sgomento e dalla confusione; e gli uomini argomentarono dal gran fiammeggiamento dell'aria la gigantesca calamità che incombeva su Liverpool; le strade eran tutte un lamento. Ma quest'espressione di pubblico cordoglio non impedì tuttavia, che da quella folla s'innalzasse un urlo di frenetico entusiasmo allorquando furon vedute queste folate di luce passando su l'ali dell'uragano volare ora attraverso spa-

zi di sereno ora in mezzo alle dense nubi di fumo che sovrastavano a tutto il paese.

La stessa considerazione può farsi dell'assassinio. Dopo che abbiamo pagato il nostro tributo di rimpianto alle vittime del misfatto, anzi, in ogni caso, dopo che ogni interesse personale suscitato dalla disgrazia è obliato col tempo, ecco che si ricordano altri delitti avvenuti prima, ecco che si confrontano tra loro i vari assassinamenti, che si lodano i loro particolari più belli, come certi effetti di terrore, di mistero, di sorpresa etc... Perciò io, per *mia* propria stravaganza, dichiaro di aver gran fede nella forza dello spirito umano quand'è spontaneamente abbandonato a sè medesimo.

Altro intento del mio Poscritto è di far conoscere al lettore i particolari di tre memorabili delitti compiuti molt'anni or sono, e a cui gli amatori del genere credettero conferire la corona di lauro: ma in special modo le fasi de' due primi di essi, cioè quelli compiuti nel 1812 dall'immortale Williams. Tanto i reati che l'autore sono sommamente interessanti; e poichè son trascorsi quarantadue anni d'allora, imagino che essi non sieno noti, in tutti i loro particolari, agli uomini della generazione presente.

Mai gli annali della Cristianità ebbero a registrare un atto individuale che suscitasse sì straordinaria commozione negli uomini come la strage in cui, nell'inverno del 1812, John Williams, nello spazio d'un'ora, vuotò due case, massacrando quasi tutti i loro membri e affer-

mando così la sua supremazia sui figli di Caino.

Sarebbe impossibile descrivere l'agitazione frenetica che per quindici giorni, dopo avvenuto il delitto, padroneggiò il cuore del popolo, estremo delirio d'orrore e sdegno in alcuni, delirio di terror panico in altri. Per dodici giorni, poichè s'era diffusa la notizia infondata che l'assassino aveva lasciato Londra, il terrore che aveva invaso la metropoli si venne comunicando a tutta quanta l'isola. Io mi trovavo allora, a trecento miglia da Londra, ma pure là, come dappertutto, il panico era indescrivibile. Una signora di mia conoscenza, essendosi ridotta a vivere, nell'assenza del marito, con pochi servi in una casa assai solitaria, mi raccontava, e della sua asserzione mi diè prove palesi, ch'ella non si coricava mai prima di aver poste fra la sua camera da letto e l'eventuale invasore almeno diciotto porte munita ciascuna di poderosi chiavistelli, sbarre e catene. Per arrivare a lei era come entrare con bandiera di pace in una città assediata; ad ogni sei passi una saracinesca.

Ma lo spavento non s'era propagato solo fra i ricchi; si narra di donne del popolo morte sul colpo soltanto per aver udito alcuni vagabondi che armeggiavano all'uscio tentando d'entrare, probabilmente senz'altro scopo che quello di compiere un piccolo ladroneccio, ma ch'esse immaginarono essere il terribile assassino.

Nel frattempo questo solitario artista se ne stava tranquillo nel cuore di Londra, quasi domestico Attila, esaltandosi nell'orgoglio della propria grandezza. Quest'uomo che camminava solo nel buio e ricavava dal delitto,

come si seppe poi, di che nutrirsi, vestirsi e migliorare il proprio stato, tacitamente preparava una solenne risposta ai giornali della metropoli compiendovi la strage d'un'altra famiglia e dimostrando così quanto fosse assurdo gli avessero ad imputare una propensione qualsiasi per il delitto campagnolo. Cosicchè il terrore delle provincie fu alquanto alleviato dopo che l'assassino ebbe dimostrato in modo così tangibile ch'egli non intendeva abbandonare, pel momento, il campo d'operazione della gigantesca metropoli. Di fatto questo straordinario artista del coltello aveva a sdegno ogni provinciale nomea.

Coleridge ch'io ebbi occasione di vedere alcuni mesi dopo quei terrificanti reati, mi confessò che, risiedendo in Londra a quel tempo, non condivideva il timor panico da cui la città era pervasa: che quei delitti non lo preoccupavano se non in quanto filosofo, inducendolo a meditare sullo sconfinato potere di cui può disporre un uomo privo di coscienza e di pietà, quando in lui s'aggiunga un'assenza totale d'ogni paura. Pur non partecipando dello spavento generale Coleridge non lo reputava tuttavia irragionevole, poichè giustamente osservava che in Londra sono innumerevoli le famiglie composte soltanto di donne e bambini, e parecchie altre ve n'hanno la cui sicurezza è per necessità affidata unicamente alla discrezione di qualche giovine fantesca; onde poteva facilmente accadere che, tratta in inganno ad aprir la porta dall'arrivo di qualche lettera o della madre o della sorella o dell'innamorato, poteva costei, in un attimo,

mandar in malora tutta la sicurezza della casa.

Preparato adunque il lettore a valutare nella sua vera importanza questa trama di delitti, passerò a narrarne in modo particolare le circostanze.

Anzitutto una parola intorno ai luoghi. Ratcliffe Highway è un corso pubblico situato nel più caotico dei quartieri orientali di Londra, e, a quel tempo, nel 1812, in cui non esisteva una polizia se non quella privata di Bond Street, ammirevole per sè, ma del tutto insufficiente ad assicurare il vasto servizio d'una capitale, quello era anche il più pericoloso dei quartieri londinesi. Là, ogni tre uomini uno almeno era forestiero. V'incontravi cinesi, mori, negri, indiani dell'est, a ogni passo. Ora, quasi non bastasse che scelleraggini d'ogni specie stessero annidate sotto gli svariati cappelli e turbanti di quegli uomini il cui passato era precluso ad ogni occhio europeo, è risaputo anche che la marina cristiana (e massime, al tempo di guerra, la marina commerciale) era il rifugio di tutti i delinquenti le cui birbanterie erano sufficiente motivo per sottrarsi qualche tempo dallo sguardo del mondo. Vero è che pochi di costoro erano dichiarati *abili* marinai, ma di tutti i tempi, in specie durante la guerra, una piccola parte soltanto delle ciurme erano formate da marinai provetti, il resto essendo uomini reclutati sul continente, incapaci affatto al mestiere marino.

John Williams tuttavia che già s'era dato a conoscere come buon marinaio a bordo di bastimenti da traffico in-

diani, era, assai probabilmente, un perfetto marinaio. Di fatto era uomo destro ed avveduto, pieno di risorse nei momenti di necessità e che molto svelatamente sapeva piegarsi alle esigenze della vita. Era di statura mezzana, d'aspetto mingherlino, ma flessibile e forte, e privo di superflua carne. Una signora che lo poté osservare durante l'interrogatorio nell'Ufficio di Polizia del Tamigi, m'assicurò che i suoi capelli eran d'un color giallo vividamente splendente, un che tra il color dell'arancio e quello del limone. Williams era stato in India a Bengala ed a Madras, e sopra l'Indus. Ora è noto che i nativi del Punjab sogliono dipingere i loro cavalli di nobile razza a diversi colori, blu, cremisi, verde, porpora: ed io penso che Williams, forse per mascherare la propria identità, avesse appreso da quell'usanza il modo di tramutare il colore de' capelli.

Per altro il suo aspetto era abbastanza naturale, e giudicato da una sua maschera in gesso ch'io acquistai a Londra, quasi meschino nei lineamenti del viso. V'era solo un indizio che rivelava in lui il carattere tigresco, ed era l'esangue e funereo pallore che ricopriva la sua faccia. «Pareva», m'assicurava la mia informatrice, «che nelle sue vene non scorresse sangue d'uomo, un sangue che potesse infiammarsi in vampate d'ira, di vergogna o di pietà, ma qualche verde linfa, non scaturita da cuore umano.» I suoi occhi parevano ghiacciati, iniettati, come sempre egli stesse guatando s'uno sfondo lontano qualche sua vittima covigliata. Tuttavia l'untuosità e la strisciante amorevolezza delle sue maniere

compensavano la repugnanza suscitata dal suo viso. Aveva modi tali che tra giovani donne inesperte gli guadagnavano pronte e calde simpatie. Una graziosa fanciulla, che certo Williams aveva già designata a sua vittima, narrò come un giorno ch'egli stava seduto solo presso di lei, ebbe a dirle: «Ascoltate, Miss R., s'io comparissi a mezzanotte presso il vostro letto armato d'un coltello a serramanico, che direste?» Al che la fanciulla, fiduciosamente: «Oh, Mr. Williams, fosse qualcun'altro mi spaventerei, quant'a voi, mi basterebbe udire la vostra voce, per tranquillarmi subito.» Poveretta, se quell'ipotesi di Williams fosse divenuta realtà, essa avrebbe veduto apparire sulla sua faccia cadaverica e udito sonar nella sua voce sinistra *alcunchè* che davvero le avrebbe tolto la tranquillità per sempre.

La notte di un sabato di dicembre, Williams, che immaginiamo aver tentato prima d'allora qualche suo *coup d'essai*, s'inoltrava per le vie affollate di quel quartiere, deliberato ad agire. *Dire* per lui era fare, e, quella notte, egli s'era detto di voler mandare ad esecuzione un *piano* che già s'era tracciato in mente e che, una volta realizzato, avrebbe gittato la costernazione per tutto «il potente cuore di Londra». Era uscito dal suo alloggio verso l'undici pomeridiane recando accuratamente celati e chiusi sotto il largo pastrano gli ordegni del delitto. Il che era in armonia propriamente con la sottile ipocrisia del suo carattere rifuggente da ogni forma di mala creanza e larvato dalle maniere più squisite e garbate. Tutti quelli che lo conobbero son d'accordo nel ricorda-

re i suoi modi simulati, ma così pronti ed avveduti che camminando per le strade di quel quartiere assai povero e, per la generale, sempre affollate in sul sabato sera, se gli fosse accaduto di urtare qualche passante, subito si sarebbe fermato a domandargliene scusa. Con tutti quegli infami disegni che gli bollivano nell'infernale cuore, si sarebbe indugiato ad esprimere a quel viandante l'augurio che il greve martello che recava sotto i panni non gli avesse fatto alcun male!

Imagino che Tiziano, Rubens e fors'anco Vandyke avessero per uso accingersi al lavoro vestiti in gran pompa, con volanti alle maniche, parrucche fiammanti e spade al fianco da l'elsa tempestata di gemme; così v'è ragione di credere che anche Williams, quando si recava a compiere una di quelle sue sanguinose imprese, usasse indossare calze di seta nera e scarpette scollate, poichè al valentuomo sarebbe sembrato avvilito la sua fama di grande artista vestendo un modesto abito da mattina. Uno che, folgorato dallo spavento, ebbe ad assistere da un nascondiglio ad una fase del secondo delitto di Williams, riferì poi che l'assassino indossava un largo pastrano di panno finissimo riccamente foderato di seta. Si diceva pure ch'egli si servisse del primo dentista e del primo pedicure della città, che mai s'appagasse di professionisti mediocri. Insomma in quel rischioso ramo d'affari pel quale s'era messo, Williams poteva dirsi il più scrupoloso e raffinato degli artisti.

Ma intanto chi era la vittima verso la cui dimora egli s'era avviato? Poichè non era certo sì poco prudente da

mettersi attorno a cercare a casaccio la creatura da uccidere, come fanno i pirati. Oh, no, egli s'era già da qualche tempo prima soddisfatto con una vittima, un vecchio ed intimo amico, dacchè pare avesse per massima che la miglior uccisione fosse quella d'un amico o, in difetto d'un amico, merce non sempre alla mano, d'un conoscente.

Nel caso attuale, però, la vittima da lui designata pareva riassumere in sè la doppia qualità e d'amico e di conoscente; e Marr era il nome suo. Quanto ai rapporti che correivano fra i due si diceva, a quel tempo, e tale affermazione non fu mai autorevolmente smentita, che si fossero trovati a navigare sulla medesima nave indiana in rotta per Calcutta, e che fosse nato un contrasto fra loro fin da quand'erano sul mare. Ma v'era pure chi affermava che il litigio era sorto dopo ch'erano tornati dal mare, e la cagione ne fosse la signora Marr, una giovine donna ai favori della quale ambedue aspiravano, per cui divennero rivali, ponendo l'uno nell'altro asprissimo odio.

Vi hanno circostanze che darebbero colore a questa asserzione. Occorre tuttavia rilevare che già altre volte, in occasione di qualche delitto di cui non si riusciva a conoscere i moventi, per quell'ingenua bontà del cuore umano al quale repugna pensare un feroce assassinio cagionato da meschini interessi, alcuni argomentassero, e il pubblico vi diè credito, che l'assassino avesse agito sotto l'impulso d'una nobile passione; nel nostro caso la gente, cui spiaceva immaginare che Williams avesse per-

petrato una tragedia così spaventosa a solo scopo di lucro, accolse favorevolmente la versione che lo raffigurava dominato da un motivo così appassionante com'era quello d'una rivalità per l'amore d'una donna. La versione resta alquanto dubbia, ma è assai probabile che la signora Marr sia stata la causa vera, la *causa teterrima* del contrasto fra i due uomini.

Frattanto i minuti eran contati, scorsa era ormai tutta l'arena dalla clessidra che misurava i minuti a questa sanguinosa azione sopra la terra. Domani è il giorno che in Inghilterra è detto «Sunday» e in Iscozia «Sabbath», alla maniera giudaica: in ambedue i luoghi, sotto nomi differenti, giorno di riposo. E anche per te, Marr, domani sarà giorno di riposo: per te e per la tua famiglia e pel fanciullo straniero che dimora con te. Ma, ahimè, riposo di sotterra, sonno estremo!

La notte era assai buia e in quello squallido quartiere, a qualunque tempo, le botteghe restavano aperte la notte del sabato fino a mezzanotte, e molte anche più in là. Però Marr avrebbe desiderato che quella notte avesse a scorrere più svelta delle altre, chè da ben sedici ore il poveretto era là che trambustava dietro al suo banco. Egli aveva una piccola bottega da calzettaio e aveva investito nella merce e nel corredo del negozio circa centottanta lire sterline. Come tutti i commercianti stava in qualche apprensione. Cominciava allora il mestiere ma già aveva debitucci e cambiali attorno ch'erano in procinto di scadere e l'ammontare delle quali non era sufficientemente coperto dalla merce del negozio. Era però

uomo sano e fiducioso nella vita, un robusto e prosperoso giovanotto sui ventisett'anni: sempre d'umor lieto, massime quella sera, chè già pregustava di poter posare sul petto della sua giovane compagna il capo greve di tante cure.

La famiglia dei Marr era composta di cinque persone. Una, lui; poi la sua graziosa moglie, donna sui ventidue e, come tutte le spose novelle, felice: timorosa soltanto pel suo figlioletto, un bambino di ott'anni², il quale, in quel momento, se ne stava nella sua culla dentro la calda e comoda cucina, a nove piedi sotto del primo piano. I Marr erano sposi da diciannove mesi soltanto e quello era il lor primo figliuolo. Quarta, era un giovane apprendista di tredici anni, un robusto ragazzotto del Devonshire d'aspetto fiorente, contento del suo mestiere e assai amorevolmente trattato dai padroni; quinta ed ultima una servetta, una giovine di natura assai cordiale che, come spesso accade nelle famiglie di umili condizioni, teneva posto di sorella presso la padrona. Mary, tale il suo nome, aveva una sincera e affettuosa devozione per la sua signora ch'ella vedeva costantemente occupata nelle faccende domestiche e che, sebbene giovine e investita di poca autorità, non mai l'esercitava su lei a capriccio nè gliela faceva troppo altezzosamente sentire. A dir dei vicini, ell'era sempre pronta, come volonterosa sorella, ad alleviare alla sua padrona il peso de' suoi do-

2 "eight months" nell'originale [nota per l'edizione elettronica Manuzio].

veri materni.

Fu appunto a costei che, due o tre minuti dopo mezzanotte, Marr gridò dall'alto della scala che si recasse fuori a comprare alcune ostriche per cena. Da quali misere cause sortono talora i più disastrosi effetti nella vita degli uomini!... Ricevuto il denaro la servetta prese la corba della provvista e, senza cappello, s'affrettò ad uscir di bottega. A delitto avvenuto, in una specie di angosciosa reviviscenza ella si ricordò poi che appena varcata la soglia di casa aveva scorto, fermo sotto la luce del lampione al lato opposto della strada, la figura d'un uomo che, al suo apparire, s'era allontanato di là. Era Williams, come si seppe poi. Ora se si considera la premura e la fretta ch'ella aveva in quel momento di eseguire la commissione affidatale, si comprenderà che s'ella avesse immaginato qualche sinistro disegno in quell'uomo, certo allora non v'avrebbe fatto troppo caso. Più tardi ebbe a riferire che, nonostante l'oscurità che non le permetteva discernere i tratti di lui o scorgere la direzione del suo sguardo, dall'atteggiamento e dall'inclinazione della sua persona potè arguire ch'egli stava guardando verso il numero 29. Questo particolare fu confermato dal guardiano notturno il quale, avanti la mezzanotte avendo scorto lo sconosciuto adocchiar ripetutamente il negozio dei Marr, era entrato là dentro e n'aveva riferito al padrone.

È lecito supporre che Williams, notato questo fatto e immaginando d'aver suscitato qualche sospetto con la sua presenza, reputasse esser giunto il momento opportuno

per agire, dacchè il buon successo dell'impresa dipendeva tutto dal penetrare nella bottega avanti che Marr ne chiudesse a chiave la porta d'ingresso. Quindi attese ancora un poco finchè udì dileguare i passi del guardiano; poi con un balzo fu dentro, e con abile colpo di mano fè girare la chiave nella toppa, senza che Marr se n'avvedesse.

È assai interessante seguire grado per grado i passi di quest'assassino e osservare come i muti geroglifici del fatto ci rivelino l'intero processo e svolgimento dell'opera sua con non minore evidenza che se noi stessi ci trovassimo ad assistervi, nella bottega di Marr.

Ma ora lasciamo solo l'assassino con la sua vittima, per cinquanta minuti lasciamolo solo a *lavorare* a suo piacere, e veniamo a Mary quando, tornata a casa, le balenò il sospetto che alcunchè d'atroce fosse accaduto durante la sua assenza. La povera ragazza, in preda ad un'inquietudine che non si sapeva spiegare, s'era aggirata su e giù pel rione in cerca d'un negozio d'ostricaio, e non trovandone in quei paraggi a lei noti, risolse tentare se le venisse fatto di scovarne nel rione vicino. Alcuni lumi che vide brillare lontano la invogliarono a recarsi più in là, e così, in quella notte di straordinario buio, in mezzo a strade male illuminate, in una regione di Londra assai pericolosa, ella cominciò naturalmente a smarrirsi, tanto che di lì a poco il suo proposito l'abbandonò e pensò di tornarsene indietro. Ma anche questa cosa le sembrò difficile, tanto più che era timorosa di domandare la strada ai passanti di cui a causa dell'oscurità non

discerneva bene le figure. Finalmente, dalla lanterna che recava, riconobbe un guardiano e per mezzo suo fu rimessa sul giusto cammino.

Dieci minuti dopo si trovava alla porta di casa.

Nell'angoscioso tumulto di pensieri che l'assalirono in quell'istante era troppo naturale che riuscisse arduo alla poveretta richiamarsi alla mente l'intero succedimento di dubbi, di sospetti, di foschi presentimenti che le erano balenati poco prima. Ma, per quanto se ne può arguire, in quel primo momento, nulla ebbe propriamente a notare dentro casa che la mettesse in sospetto o in sgomento.

Quantunque in molte città d'Inghilterra sia in uso il campanello alla porta d'ingresso, a Londra è più frequente il martello. Però la casa di Marr era munita di campanello e di martello. Mary, adunque, tirò il campanello e assestò pure un leggero picchio all'uscio. Non aveva timore di disturbare i padroni che sapeva ancora alzati, ma temeva pel bambino, che se l'avesse svegliato, era come togliere una notte di riposo alla mamma sua. Ora però pensava che siccome quei tre attendevano ansiosamente il suo ritorno e forse n'erano già un po' in pensiero, era naturale che, al suo minimo richiamo, qualcuno avrebbe dovuto accorrere all'uscio. Invece, che accadeva adesso?... Con suo gran stupore, e con lo stupore cominciò a correrle per l'ossa un senso di gelido spavento, nè un moto nè una voce udiva venire dal di dentro. Fu in quell'istante che le tornò in mente la figura dello sconosciuto dal largo pastrano scuro che aveva ve-

duto poco prima dileguare sotto la luce del lampione, e si rimproverò di non aver avvertito, nella fretta, il padrone del contegno sospetto di quell'uomo.

Ma queste riflessioni furono a poco a poco come inghiottite dalla terribile ansietà, dallo sbigottimento che la vinse in quel punto. Che il suo duplice richiamo non fosse stato udito da niuno dentro casa, questa era cosa inesplicabile! Uno poteva sì essersi addormentato, ma due, ma tre!... E supponendo anche che tutti e tre si fossero addormentati, com'era inesplicabile quel profondo, quel sepolcrale silenzio che invadeva tutta l'abitazione!... La poveretta fu presa da un tremito di terrore e si diè a scuotere il campanello all'impazzata con violenza febbrile. Poi attese ed ascoltò. E riuscì a dominarsi tanto da pensare che se qualche improvviso malore avesse costretto Marr o il garzone apprendista a recarsi nel rione vicino in cerca d'un medico – cosa possibile – la signora Marr e il bambino sarebbero rimasti in casa, e qualche risposta avrebbe pur dovuto venire da loro anche nel caso più disperato... E la poverella stava lì ferma imponendo silenzio e calma a sè stessa: che le occorreva davvero uno sforzo ben grande... Oh, tendi l'orecchio, povero tremante cuore; ascolta, stai lì queto, come morto!... E come morta ella stava davvero, e durante quella spaventosa immobilità, mentr'ella soffocava il respiro per poter udir meglio, percepì un rumore che le raggelò il sangue nelle vene, un rumore molto distinto dentro casa... Oh sì, adesso una risposta stava per venire a quel suo disperato appello. Sulle scale, (non su

quelle che conducevano in cucina ma su quelle che menavano al pianerottolo di sopra), udì uno scricchiolio... Di lì a poco udì pure, ma più distinto, un passo: era un passo che scendeva, che scendeva giù lentamente, uno, due, tre, quattro gradini di quella scala... Sta ancora in ascolto, ed ecco che ode quei passi avanzare, inoltrarsi per l'angusto corridoio che conduce alla porta d'ingresso davanti a cui ella si trova. Poi quei passi (ma di *chi* erano quei passi, in nome di Dio?) ecco, s'arrestano alla porta. Ecco, ora essa può udire perfino di là dalla porta il respiro della spaventosa creatura, quella che poco prima aveva uccisi tutti i respiri dentro casa: tutti i respiri, tranne il suo!... Ora vi è appena la porta fra Mary e la spaventosa creatura. E che faceva di là dalla porta?... (Un passo cauto, furtivo, aveva disceso le scale, camminato lungo lo stretto andito, s'era fermato all'uscio.) Dio, come respirava forte quell'uomo! Lui, il solitario assassino, sta da una parte dell'uscio, Mary dall'altra. Ed ora supponete ch'egli avesse spalancato la porta di colpo, supponete che Mary fosse entrata dentro sconsigliatamente, fosse caduta fra le braccia dell'assassino!... E ciò poteva anche accadere, poteva anche accadere che questa piccola insidia tesa al suo ritorno riuscisse, che la porta si fosse improvvisamente aperta al suo fievole richiamo, che essa si fosse precipitata dentro, a capo basso!

Ora l'assassino e Mary stanno lì ognuno con le labbra accostate al battente dell'uscio, l'orecchio teso, rattenendo il respiro. Ma fortunatamente uno sta da una parte

e l'altra dall'altra. Mary sta all'erta, e, al minimo accenno che desse quella porta a schiudersi, sarebbe scattata di balzo all'indietro, rifugiandosi nelle tenebre.

Ma che intendeva fare l'assassino inoltrandosi per l'andito che menava alla porta d'ingresso? Questo. Mary, in sè, non era nulla per lui, ma considerata come membro della famiglia, questo voleva dire, che la sua uccisione avrebbe perfezionato, coronato la strage di tutta la casa. Riferito attorno questo fatto avrebbe stupito la fantasia di tutto il mondo. L'assassino, si poteva dire, aveva così acciuffato nella rete l'intera nidiata delle sue vittime: la distruzione della famiglia diveniva in tal modo perfetta.

È fuor di dubbio che il motivo che induceva l'assassino a trattenersi intorno alla porta, mentre Mary stava dall'altro lato, era la speranza che apprendola egli e contraffacendo la voce di Marr, e dicendo per esempio: «perchè, Mary, perchè ti sei indugiata tanto?» probabilmente egli l'avrebbe agguantata. Ma aveva torto. Il momento per far questo era passato. Mary, pazzamente desta ora, cominciò a sonare il campanello e bussare su l'uscio con disperata violenza.

Fu così che il vicino della porta accanto; a letto da poco e tosto addormentatosi, balzò su di soprassalto, e dall'incessante scampanellare e bussare imaginò qualche terribile cosa. Allora levarsi, spalancar la finestra e chiedere in istrada la cagione di quello strepito, fu affar d'un istante. La povera Mary trovò lì per lì abbastanza fiato per spiegargli, in fretta e furia e la sua assenza

d'un'ora e il suo timore che la famiglia de' suoi padroni fosse stata trucidata e che in quell'istante l'assassino doveva trovarsi dentro casa.

La persona cui ella si rivolgeva era un prestatore su pegni, un uomo coraggioso a giudicare dal modo con cui egli seppe cimentarsi ad un'impresa così aspra e pericolosa come affrontar da solo un delinquente che aveva già dati segni così trionfanti della sua potenza. Ma oltracciò si richiedeva un gran dominio sulla propria immaginazione per precipitarsi dentro ad affrontare un così gran mistero d'uomo di cui erano ignoti e patria e età e moventi del delitto. Tanto più che se l'intera famiglia era stata trucidata – e lo era infatti – così formidabile impresa dava a pensare che l'autore della strage non fosse solo. Ma se anche lo era, che colossale audacia doveva possedere quell'uomo, e che destrezza, che vigoria di membra! Oltrechè l'ignoto avversario doveva andar armato di tutto punto.

Eppure, nonostante l'inferiorità in cui si trovava, il prode uomo s'avventò senza esitare sul campo del macello. Infilato un paio di pantaloni e armatosi d'un attizzatoio di cucina, scese giù nel cortiletto dietro casa. Pensava infatti che, accostandolo da quel lato, v'era probabilità di poter acciuffare l'assassino, il che non gli sarebbe stato possibile entrando per la porta davanti, anche per l'indugio che gli occorreva nel buttarla giù.

Egli dunque scavalcò il muricciolo che separava lo stabile suo da quello dei Marr. Ma giunto lì, mentre stava per tornarsene indietro a prendere una candela, scor-

se un barlume di luce che baluginava sur un lato della casa. L'uscio posteriore era spalancato e probabilmente l'assassino era passato per là, qualche tempo prima. Rapido allora v'entrò, s'inoltrò verso il negozio, e fu là appunto che, effuso per terra sulla soglia dell'uscio, gli apparve in vista il gigantesco macello compiuto nella notte, e le anguste stanze che tutte scorrevano di sangue, tanto ch'era appena possibile, onde evitare tanto spargimento, scovare un passaggio verso la porta d'ingresso. Nella serratura di questa stava ancora confitta la chiave che aveva dato all'assassino sì fatale vantaggio sopra le sue vittime.

Da questo momento la tragica nuova diffùsasi per le alte grida di Mary aveva fatto sì che, a quell'ora tarda, una piccola folla si venisse adunando intorno casa. L'usuraio aprì la porta. I guardiani notturni che stavano in capo alla folla, alla vista del raccapricciante spettacolo si arrestano ammutoliti. La spaventosa tragedia narrava da sè le sue vicende e tutto lo svolgimento de' suoi particolari, brevi e succinti.

L'assassino era ancora affatto sconosciuto e nemmeno si riusciva a sospettare chi fosse. V'era però ragione di credere che fosse persona familiare ai Marr, poichè, giustamente si osservava, avendo il guardiano consigliato il Marr di tenersi circospetto, era logico che la presenza d'uno straniero nella sua bottega a quell'ora, e in tali perigliosi luoghi, ed entràtovi in modo così sospetto, l'avrebbe messo sul chi vive. Perciò ogni indizio ch'egli non s'era allarmato dava a divedere chiaro che l'assassi-

no era per lui persona insospettabile, tale da disarmare la sua prudenza e qualsiasi dubbio. Stabilito questo, l'intero svolgimento del dramma riesce evidente come il giorno. Williams, dopo aver aperto pian piano la porta, e rinchiùsala dietro sè, deve essersi inoltrato fino al piccolo banco dietro al quale stava Marr e, come una vecchia conoscenza, scambiata con lui qualche parola di saluto consueto, deve averlo richiesto d'un paio di calze di cotone greggio. In una bottega così angusta come quella, lo spazio disponibile per collocare le diverse mercanzie non era molto, ma l'assassino doveva conoscere il punto dove si trovava la merce da lui richiesta e sapere che per toglierla di là Marr avrebbe dovuto volgersi verso lo scaffale e levare lo sguardo e le mani sopra il capo. Tal posizione metteva la vittima decisamente in istato d'inferiorità rispetto all'assassino; il quale, proprio in quel punto, mentre le mani e gli occhi di Marr erano così occupati e la sua nuca gli si presentava interamente alla vista, tratto di sotto il pastrano il suo pesante martello da carpentiere con un sol colpo sulla testa l'ebbe stordito, sì da renderlo incapace di ogni resistenza. La positura in cui venne trovato Marr, stramazza giù contro il banco, diceva chiaro che le cose erano andate in tal modo. Da questo punto il piano dell'assassino, il *piano razionale* del delitto prese sistematicamente l'avvio. Intanto questo primo successo diè subito all'omicida sicurezza e libertà d'azione. Ma poichè il rinsensare di Marr l'avrebbe messo in gran pericolo, egli usò del suo modo consueto per finir le vittime, e gli segò la gola.

Il rimanente della tragedia dovette avvenire a un di presso così. La caduta del corpo di Marr dovè produrre un strepito sordo ma tanto più udibile ora che, chiusa la porta, non poteva confondersi con nessun altro della contrada: e in tal modo essere avvenuta l'ascesa precipitosa dalla cucina alle camere di sopra della signora Marr e del ragazzo apprendista.

A questa come alla sola fase pericolosa dell'azione l'assassino era particolarmente preparato. La signora Marr e il ragazzo, giovani ed energici entrambi, arrivati su, dovettero tentar di raggiungere la porta di strada; allora se Mary fosse stata in casa e le tre persone si fossero unite per frustrare i piani dell'uccisore, certo sarebbe stato possibile che, almeno una di esse, avesse potuto raggiungere la strada. Invece due altri colpi di martello le abbattono giù in mezzo alla soglia del negozio; dopo di che quell'umano mastino piombò sulle lor gole col coltello brandito.

Invano tenteremo comunicare al lettore il raccapriccio della gente quando si trovò in presenza delle vestigia di quella miserabile tragedia. Probabilmente, poichè il prestatore se n'era andato in cerca del Commissario di polizia, non era alcuno fra gli astanti che conoscesse a sufficienza i Marr per sapere che un'altra creatura si trovava ancor in casa. Quand'ecco uno apparve tra la folla a dire che gli sposi trucidati avevano un bambino, e lo si sarebbe certo ritrovato in qualche luogo, da basso o di sopra. Subito la folla si precipitò giù come torrente in cucina, dove vide la culla, ma con le lenzuola in istato

d'indescrivibile scompiglio. Le distrigarono, e macchie e pozze di sangue apparvero; anche i cortinaggi erano stati strappati giù, lacerati. Appariva chiaro che l'assassino trovandosi impacciato nel libero gioco de' suoi colpi aveva infranto col martello il baldacchino archeggiato che stava sopra la culla. Poi dovè compiere l'eccidio ponendo il coltello alla gola dell'innocente; dopo di che, egli stesso spaventato dallo spettacolo della sua atrocità s'era affrettato ad ammassare cuscini sul capo della vittima.

Fu quest'uccisione che non lasciò dubbi di sorta sul carattere di vendetta di quell'atrocità, e confermò le voci che già correvano, essere la contesa fra Marr e Williams originata dalla gelosia.

Quel fatto era troppo spaventevole perchè la nuova non si diffondesse la mattina di poi, rapidamente e un po' dappertutto.

La domenica della settimana dopo ebbero luogo i funerali dei Marr. Le salme degli sposi vennero collocate nel primo feretro³, quella della signora Marr nel secondo con fra le braccia il bambino, e nel terzo il giovine apprendista. Furono seppelliti uno accanto all'altro, e trentamila persone del popolo seguirono il mortorio con la costernazione e l'orrore dipinti sui volti.

Ma nessuno ancora aveva saputo dare, nemmeno per congettura, indizio dell'autore di tanta strage – di questo

3 Nell'originale: "in the first coffin was placed Marr" [nota per l'edizione elettronica Manuzio].

patrono di becchini. Lo si fosse conosciuto quella domenica dei funerali, come avvenne sei giorni più tardi, certo è che il popolo si sarebbe avventato dal cimitero alla sua abitazione e l'avrebbe fatto a pezzi. E tuttavia, ben lungi dal tranquillarsi, la commozione e l'ira del pubblico divennero di giorno in giorno più ardenti. Per tutte le strade s'arrestavano vagabondi che non dessero sufficienti indizi dell'esser loro o i cui connotati corrispondevano a un di presso all'imprecise descrizioni che di Williams aveva fatto il guardiano.

A questi sensi di indignazione e di pietà per l'infame delitto si mescolava nella folla una trepidante aspettazione per quanto potesse accadere nell'avvenire. «Il terremoto», dice Wordsworth in un passo bellissimo, «non si appaga sul colpo.» E un uomo che ammazza per proprio diletto, per lupigna voluttà di sangue, giammai ritornerà a suo stato d'*inertia*. Meglio d'un cacciatore di camosci egli cercherà cupidamente i pericoli ed i rischi del suo mestiere come un pimento necessario per condire l'insipida monotonia della vita. Ma pure prescindendo dagli istinti infernali che certo non avrebber tardato a dar luogo ad altri delitti, era palese che Williams era uomo bisognoso, e un uomo bisognoso di quella specie ch'era meno proclive a trovare risorse nei modi onorevoli di lavoro.

Avesse egli compiuto questi delitti per pura necessità, poteva anche accadere ch'egli si riabilitasse giunto a qualunque punto della sua carriera delittuosa. Ma ormai era chiaro che quantunque egli avesse assassinato i Marr

incalzato da crudeli e vendicativi impulsi, pure una grande avidità di bottino ve lo aveva tratto: avidità che fu in effetto delusa poichè egli non dovè trovare nella casa dei Marr più d'un paio di ghinee, la spesa d'una settimana. E fu questa considerazione che persuase più tardi la gente che qualche nuovo e terribile delitto era da attendersi ancora da lui.

Tale era l'aspettazione del pubblico. E il lettore può immaginare l'immensa impressione d'orrore quando, dopo un inquieto periodo d'attesa, dodici giorni dopo il primo massacro, un secondo, pure misteriosissimo, fu segnalato in quei medesimi paraggi. Questo nuovo eccidio avvenne il giovedì otto dal primo assassinio⁴, e si può dire che superasse il primo per l'intensità drammatica de' suoi particolari...

La famiglia che ne fu vittima stavolta era quella d'un certo Williamson dimorante nei pressi di Ratcliff Highway sul canto d'una strada secondaria col pubblico corso. Williamson era uomo noto e rispettato, e da lungo tempo stabilito in quel rione. Lo si credeva ricco e teneva, più per spasso che per bisogno, una specie d'osteria dall'aria patriarcale, frequentata da gente benestante. La famiglia di Williamson era composta dalla moglie di costui, dieci anni più giovane, da una nipotina di nov'anni circa, da una serva di quaranta e da un giovine operaio

4 Nell'originale "It was on the thursday next but one succeeding the Marr murder that the second atrocity took place" [nota per l'edizione elettronica Manuzio].

di ventisei, che lavorava ad una fabbrica vicina.

Era una delle usanze di Williamson, che sonate le undici, tutti gli avventori, senza distinzione, dovessero partirsene: consuetudine che gli permise, in luoghi di natura così turbolenti, di tener lontano ogni rissa dalla sua casa. Quel giovedì sera tutto era avvenuto come al solito, quantunque un lieve sospetto si fosse impadronito di alcune persone. In altri momenti nessuno v'avrebbe fatto caso: ma in quel tempo in cui i Marr e il loro misterioso assassino erano un po' il tema di tutti i discorsi, cominciò a suscitare una certa inquietudine la presenza nell'osteria di uno sconosciuto dall'aspetto alquanto sinistro, dall'ampio pastrano scuro, il quale per tutta sera non fece che entrare ed uscire dalla stanza rincantucciandosi a volte ne' suoi angoli più remoti, e che fu sorpreso perfino a aggirarsi per i corridoi privati della casa. Si pensava che fosse persona nota ai Williamson; e, come avventore occasionale, forse lo era. Ma più tardi quell'uomo tetro, dal cadaverico pallore, co' suoi strani capelli e i suoi occhi invetriati, richiamò alla mente di tutti quelli che l'avevano attentamente osservato alcunchè dell'aspetto agghiacciante dei due assassini in «Macbeth», quand'ancora tutti fumanti dell'eccidio di Banquo e foscamente splendenti e con ispaventose facce si mostrano attraverso la pompa del banchetto regale.

Intanto, sonate le undici, gli avventori se n'erano andati lasciandosi dietro la porta socchiusa. In quel momento Williamson, sua moglie e la serva erano occupati in faccende al pianterreno; Williamson stava imbotti-

gliando della birra per alcuni vicini pei quali soleva lasciare la porta socchiusa sino a mezzanotte; Mrs. Williamson e la serva erano occupate in cucina e in tinello; la nipotina dormiva placidamente nella sua stanza da letto al primo piano, e il giovane operaio s'era ritirato già da tempo nella sua camera al secondo, che occupava come inquilino regolare.

Da un bel po' costui s'era coricato dovendo levarsi di buon'ora la mattina dopo e desiderando addormentarsi al più presto. Senonchè, proprio in quella notte, l'inquietudine suscitata in lui dal ricordo de' recenti delitti e che non lo lasciava ben avere, era arrivata a tal parossismo da togliergli il sonno. Può darsi che qualcuno gli avesse riferito la presenza nell'osteria dello sconosciuto dall'aria sospetta o ch'egli medesimo l'avesse veduto aggirarsi qua e là per casa. Ma, fosse pur altrimenti, egli ben conosceva la situazione sfavorevole in cui si trovava l'abitazione dei Williamson, gli era nota la natura piuttosto scellerata degli abitanti dei dintorni e il fatto poco piacevole che i Marr avevan dimorato a qualche passo di là, il che lasciava supporre che anche l'assassino non doveva aggirarsi lontano. Queste le ragioni de' suoi timori. Ma altre ve n'erano procedenti dalla famiglia che l'ospitava, cioè la fama che godeva Williamson d'esser uomo danaroso, dai tiretti pieni di fogli di banca, e infine il pericolo che poteva derivare da quell'uso di lasciar socchiusa quasi per ostentazione la porta di strada anche passate le undici: pericolo tanto maggiore in quanto tutti sapevano che a quell'ora nell'osteria non

v'era più anima viva.

Era passata circa mezz'ora dalla mezzanotte quando egli udì la porta da basso spalancarsi di colpo e poi rinchidersi con uno strepito fortissimo come maneggiata da una mano potente e spaventosa... Ah, era dunque arrivato anche lì l'uomo diabolico, l'uomo vestito di mistero del N. 29 di Ratcliff Highway! Sì, la creatura spaventosa e famigerata era giunta anche in quella casa mal difesa, e tra poco si sarebbe trovata viso a viso coi suoi abitanti!

Il giovane, in preda al terrore, balzò a sedere sul letto, e rimase là come inchiodato. Ma poi discese e il primo impulso fu d'avventarsi all'uscio; non tanto per tentar una difesa, che sapeva la porta non aver serratura, nè chiave, nè catenaccio, e non esservi in camera mobiglia sufficiente a barricarla, ce ne fosse stato tempo, ma come incalzato da una paura orrenda che lo fe' balzar dal letto e spalancar l'uscio. Uscì sul pianerottolo e, in un passo, arrivò in capo alla scala e si sporse dalla ringhiera, tendendo l'orecchio... Proprio in quel punto, dal salotto saliva il grido agonizzante della serva: «Cristo! Ci ammazza tutti!...» Ah, qual testa di Medusa stava celata dietro quel viso esangue e quegli occhi invetriati se, al solo scorgerli, costei proclamò tal sentenza di morte?

A questo punto tre distinte agonie erano di già compiute. Il povero lavorante, impietrito, senza sapere che si facesse, s'abbandonò al suo sgomento e discese tutti i due rami di scale. Il terrore lo cacciava con la medesima violenza che gli avrebbe dato il più pazzo coraggio. In

maniche di camicia, su quella vecchia scala di legno che ogni tanto scricchiolava sotto i piedi, egli continuò a scendere finchè giunse agli ultimi gradini. La situazione era delle più terribili si potessero immaginare. Uno sternuto, un colpo di tosse, un sospiro e sarebbe stato trucidato senza remissione.

In quel momento l'assassino si trovava in salotto, e il giovane, attraverso la porta mezza dischiusa ch'era situata dirimpetto a quel ramo di scale, potè vedere distesi al suolo due dei tre cadaveri... E il terzo? Dov'era il terzo? E l'assassino dov'era? L'assassino s'aggirava furiosamente in su e in giù pel salotto: il giovine lo sentiva senza poterlo vedere poichè il battente della porta celava alla sua vista appunto quel cànito dov'egli stava affaccendato... E a che fosse affaccendato gli venne presto chiarito dal rumore che faceva: lo sentiva armeggiare lì con le chiavi in un armadio, in quel cànito riposto della stanza... Ma dopo non molto lo potè anche vedere e, fortunatamente per lui, egli stava così assorto nel suo lavoro che non pensava nemmeno a gittar un'occhiata sulla scala, dove certo avrebbe subito scoperto la figura sparuta del suo osservatore.

Intanto, pensava il giovane, era evidente che Williamson aveva cessato d'esistere; altrimenti lo si sarebbe sentito muovere, chiamare... Tre dunque dei quattro amici che aveva lasciato soli una mezz'ora prima erano trucidati; ora non rimaneva che lui e la sua piccola amica, la nipotina che placidamente dormiva, non sospettando di nulla. Ebbene se nessuno de' suoi più le rima-

neva per difenderla, c'era ancora lui, la salverebbe... Ma, ahimè, egli è lì a due passi dall'assassino, impotente a fare alcun moto, come ghiacciato di paura. Davanti, a soli due passi, giacciono distesi i cadaveri delle due donne.

Dal momento che l'assassino era entrato nel salotto le cose devono essersi svolte così. Gittatosi sulla signora Williamson, che se ne stava con la schiena rivolta all'uscio, la fe' stramazzone ai suolo col terribile colpo d'una sbarra di ferro che le ebbe sfracellato il cranio. Il colpo, il fracasso del corpo caduto devono aver fatto trasalire la serva che stava inginocchiata ad assestare la legna nel caminetto, e fu certo in quel punto ch'ella esalò l'invocazione a Cristo udita dal giovane, poco prima. La poveretta non ebbe tempo di fuggire nè di chiamar aiuto perchè l'assassino fu sopra anche a lei e l'atterrò col medesimo ordigno fracassandole il capo. Distrutte così le due donne, altre atrocità apparivano inutili; però, a buon conto, pensando che se disgrazia voleva che una delle vittime rinsensasse, le aveva sgozzate. Questi erano gl'indizi suggeriti dalle apparenze del caso. La signora Williamson era caduta all'indietro con la testa verso la porta; la serva, trovandosi in ginocchio e incapace di alzarsi, fu facile preda ai colpi; dopo di che lo scellerato non ebbe che a rovesciarle la testa all'indietro scoprendole il collo; e l'opera fu compiuta.

È cosa notevole che il giovane lavorante, quantunque paralizzato dalla paura e affascinato fino al punto da camminare dritto dritto verso le braccia dell'assassino,

avesse potuto rilevare ogni particolare di questa azione.

Il lettore può immaginarselo là seguire con l'occhio attento ad uno ad uno i moti dell'assassino mentre costui curvo sul cadavere della signora stava frugando nelle sue tasche per cercarvi il mazzo delle chiavi. In quel momento l'assassino si trovava in una situazione assai pericolosa. La sua salvezza era in gioco. La più parte della gente che veniva all'osteria in quell'ora per acquistarvi liquori erano ragazze o fanciulli dei dintorni, i quali, trovando chiusa la porta di strada, andrebbero a cercarne altrove; ma se caso volesse che alcuno di essi, arrivato lì, cominciasse ad avere qualche sospetto, certo gitterebbe l'allarme, nel qual caso egli sarebbe stato perduto.

È un fatto strano la singolare incongruenza di quest'uomo che, nonostante la sua avvedutezza era per altro verso così trascurato e imprudente che in quel momento, ritto in mezzo ai due cadaveri che allagavano la stanza del loro sangue se ne stava irresoluto a cercarsi una via d'uscita. C'erano sì finestre nella parte posteriore della casa, ma dove riuscissero non era ben certo; di più era da immaginare che, in luoghi tanto pericolosi, le finestre del pianterreno fossero inchiodate e a saltar giù da quelle del piano di sopra non era impresa troppo comoda. La conclusione era che bisognava spicciarsi a trovar queste chiavi e cercare il tesoro nascosto. E fu appunto l'intensa preoccupazione di questa ricerca che tolse all'assassino la percezione di ciò che lo circondava: altrimenti è assai probabile che avrebbe udito il respiro affannoso

del giovane, il quale in certi momenti doveva farsi sentire in modo pauroso.

Così tornò a frugare accuratamente nelle tasche della signora Williamson e infine trovò alcuni mazzi di chiavi e con essi si cacciò nell'angolo più riposto del salotto.

In quel punto il lavorante ebbe l'ispirazione di tornarsene su di corsa. Pensava infatti che qualche minuto l'assassino lo perderebbe necessariamente a provare e riprovare le chiavi nelle toppe degli armadi e dei tiretti, e sia che riuscisse ad aprirli o vi s'indugiasse per sforzarli, sarebbe trascorso uno spazio di tempo sufficiente per lui a risalire le scale; tanto più che il rumore del disasserramento avrebbe impedito all'assassino di udire lo scricchiolio della vecchia scala intarlata.

E così fece. Arrivato nella sua camera, addossò il letto contro la porta, poi con la maggior calma possibile, si diè a lacerare a larghe strisce le lenzuola, le coperte e le federe e annodandole insieme le intrecciò fra loro in modo da formare una specie di corda. Ma quì s'accorse d'una nuova difficoltà. Dove trovare un gancio, un chiodo, un oggetto qualsiasi a cui attaccare la sua corda improvvisata? Dal davanzale della finestra al suolo della strada c'erano almeno sei metri di spazio: occorreva adunque preparare un quattro metri di corda per potersi calar giù senza troppo pericolo della vita. Però intorno alla finestra non v'era uncino di sorta: il gancio più vicino era un chiodo che stava confitto nella testiera del letto, non si sa per qual scopo. Ma ora che il letto era stato rimosso ed addossato all'uscio c'erano quasi due metri

tra il chiodo e la finestra. Mio Dio, altri due metri di corda da preparare! Ebbene, coraggio! Iddio aiuta chi s'aiuta. E il nostro giovinotto lo sa e già intravede in quel fatto d'aver trovato il chiodo un benigno intervento della Provvidenza. Fosse stato in gioco soltanto la sua salvezza non si sarebbe sentito tanto fiero del suo lavoro, ma egli lavorava per la salvezza, per la liberazione di quella piccola creatura a cui portava tanto affetto. Un istante d'indugio poteva essere la sua rovina. Poco prima, passando davanti alla cameruccia dove dormiva, il suo primo impulso era stato di toglierla dal lettino e portarla con sè, a condividere la sua sorte, qualunque fosse per essere. Ma poi, riflettendo meglio, concludeva che quello svegliarla di colpo senza poterla tranquillare subito su l'improvviso trambusto, l'avrebbe fatta piangere; cosa fatale ad ambedue. No, c'era un modo soltanto per salvare la vita di lei: la sua liberazione non poteva avvenire che attraverso la propria.

Ha cominciato bene: quel chiodo confitto nel vecchio legno, alla prova sorregge tutto il suo peso. Rapidamente allora vi assicura due metri circa di quella corda improvvisata. Cosicchè quattro metri di essa son già pronti da calare dalla finestra tanto che, alla peggio de' peggì, potrà lasciarsi scivolar giù e saltare lo spazio che resta fra il termine della corda e il suolo senza farsi troppo male. Tutti questi preparativi li ha compiuti in sei minuti. Ora la gara ardente fra quello che sta di sopra e quello che sta di sotto continua fervida, frenetica, accanita. L'assassino lavora febbrilmente in salotto, il giovine la-

vora febbrilmente nella sua camera. Nel salotto il furfante fa progressi trionfali, già s'è intascato una buona filza di biglietti di banca ed ha scoperto anche un bel gruzzolo di monete d'oro. È quasi ebbro di gioia; e pensa che se nella casa v'è ancor persona viva, cosa ch'egli sospetta e di cui presto si renderà conto, avanti di tagliarle la gola, vorrà bere anche un bicchiere alla sua salute!

Francamente questi due uomini, esaminati dal punto di vista d'uomini d'affari, son da ammirare. Come nei cori e semicori, nelle strofe ed antistrofe della tragedia antica, ciascuno lavora a bott'e risposta con l'altro. Forza dunque, o garzone! Forza a te, assassino!... Ecco ora il garzone ha terminato il suo lavoro. Ai quattro metri di corda che aveva già annodata ne ha aggiunti altri due; non ne mancano che due o tre ancora per toccar terra, un salto da poco. Ecco, egli è pronto... Ma non così il furfante che lavora in salotto. Oh questi piglia la cosa a tutto suo agio, poichè convien dire che stavolta, nonostante la sua raffinita scaltrezza, egli è stato superato e vinto per sempre. Tuttavia c'eran troppi buoni motivi perchè anch'egli non s'indugiassero nel suo lavoro. Eppure s'indugiò, com'ebbero a dimostrare le prove raccolte dalla polizia più tardi. E questo è ben singolare poichè ci dimostra che quei delitti da lui compiuti non erano un mezzo per raggiungere un fine, ma fine a sè stessi.

Mr. Williams si trovava adunque sul luogo dell'eccidio da circa venti minuti e nel frattempo aveva sbrigato in modo soddisfacente (per lui) un bel cumulo di lavoro,

aveva fatto, come si dice in gergo commerciale, *affari d'oro*. Su due piani, pianterreno e sotterraneo, aveva fatto piazza pulita d'ogni anima vivente. Ma gli restavano ancora almeno due piani, e allora Mr. Williams pensò che presumibilmente ci doveva essere là qualche altra gola da sgozzare. S'era per la roba, egli l'aveva spigolata su tutta ed era assai poco probabile che qualche spiga, ancorchè meschina, fosse ancora rimasta sul campo. Ma le gole – le gole! Questo sì ch'era un saporito bottino sul quale si poteva contare ancora! E fu allora che, nella sua fame di sangue, Mr. Williams rischiò di mettere a repentaglio l'intero prodotto del suo lavoro e perdere la vita. In quel momento se avesse potuto scorgere la finestra di sopra aperta e pronta per la calata del lavorante, se avesse potuto immaginare la rapidità fulminea con cui questi operava, indovinare il poderoso grido che fra pochi istanti avrebbe gittato lo spavento e l'allarme in quel popoloso rione, oh nessuna rapidità di maniaco fuggente in preda al panico o cacciato da furore di vendetta avrebbe potuto raffigurarci la furia angosciosa con cui quell'uomo si sarebbe precipitato all'uscio di strada per cercarvi uno scampo.

Tale via di scampo era ancora aperta all'uccisore in quel momento. In quel momento era ancora in tempo a fuggire e perciò, se gli fosse piaciuto, a rimutare l'intera storia della sua abominevole vita. Aveva in tasca le cento sterline rubate: danaro sufficiente per un travestimento. Avrebbe potuto, per esempio, radersi durante la notte quei suoi gialli capelli, annerirsi le sopraciglia e al mat-

tino di poi mettersi una parrucca scura e acquistarsi un *tout-de-même* che gli desse l'aria d'un onorato professionista; ed elusi così i sospetti di qualche impertinente *policeman*, imbarcarsi s'uno de' cento navigli in partenza da ogni porto per gli Stati Uniti, godere quarant'anni di comodo pentimento, e morire magari in odore di santità; oppure, se amava meglio la vita attiva, non era neanche impossibile che con la sua destrezza, il suo coraggio e la sua assenza di scrupoli, in un paese dove un semplice procedimento di naturalizzazione basta a convertire uno straniero in un cittadino, egli avesse potuto salire allo scanno presidenziale e avere, da morto, una statua e una biografia in tre volumi in quarto, con nessun accenno al N. 29 Ratcliff Highway. Ma tutti questi buoni successi dipendono dai pochi minuti che ancor gli restano. Entro quello spazio di tempo egli si trova ad un ben arduo bivio. C'è una strada buona e c'è la cattiva. L'avesse il suo buon angelo guidato in sulla buona, tutto sarebbe andato per il meglio: invece in un baleno lo vediamo imboccare la cattiva, e la Nemesis slanciatasi alle sue calcagna, lo travolgerà in una sùbita e totale rovina.

Ma se l'assassino s'indugia di sotto, non così di sopra il nostro funaiolo. Sa bene costui che la sorte della bambina fila ormai su lama di rasoio, che tutto il successo della sua impresa dipende da questo, che l'allarme venga gittato avanti che l'assassino raggiunga il letto della piccina.

Ma ecco, proprio in quel momento, mentre il tremito gli paralizza le dita, egli ode il passo sinistro e furtivo

dell'assassino che viene su strisciando, su pel buio delle scale. Egli s'imagina che Williams, terminato il suo lavoro da basso, avesse a slanciarsi al piano di sopra a sbalzi irruenti ed allegri, urlando come tigre; e se avesse ubbidito al suo istinto, forse così Williams avrebbe fatto. Ma questo modo d'accostarsi ad una vittima, d'effetto irresistibile in caso di sorpresa, diventava pericoloso se v'era taluno che potesse sospettare la sua presenza e prepararsi a una difesa. Ma quei passi ch'egli aveva udito, su quali gradini camminavano adesso? Supponeva sui più bassi; ma non era ben certo, poichè essi erano così lievi, così cauti che non si poteva ben discernere dove si trovassero. Avrebbero potuto trovarsi sul decimo, sul dodicesimo gradino... Non mai uomo sentì più crudele ed accasciante il peso della propria responsabilità come lo sentì in quel momento il poveretto pensando alla bambina che dormiva di sopra. Perdere due secondi o per sbadataggine o cercando di comprimere in sè i trasalimenti della paura era per lei vita o morte. Però egli aveva ancora una speranza, ed era che l'assassino non si sarebbe appagato d'ucciderla, la bambina, mentr'era incosciente. Ciò avrebbe voluto dire render affatto nullo il suo disegno delittuoso. Poichè per un epicureo del delitto come Williams il lasciare che la creaturina bevvesse l'amara coppa di morte senza prima essere pienamente cosciente della terribilità del destino che l'aspettava, era come togliere tutta la parte piccante al suo piacere d'uccidere. Ma per arrivare a quel risultato sfortunatamente si richiedeva del tempo: poichè il destarla così all'im-

provviso, a un'ora insolita, con lo spavento della situazione che le si spalancava d'innanzi, tutto questo avrebbe prodotto in lei una sorta di deliquio e d'insensibilità, che gli avrebbe fatto perdere del tempo. La speranza del garzone riposava dunque tutta su questa *ultradiabolicità* della natura di Williams. Si fosse egli accontentato del puro fatto dell'uccisione della bimba, speranza non v'era, ma dacchè questo nostro assassino è uomo estremamente scrupoloso nelle sue aspirazioni, una specie di *ré-gisseur* assai minuzioso nell'atteggiare e drappeggiare le circostanze del delitto, ecco che questa speranza diveniva ragionevole. Se dunque la bimba uscirà salva dalla strage, diciamolo, sarà per una pura compiacenza estetica dell'assassino.

Un altro passo s'ode per le scale, ma ancora furtivo; ancora cauto; poi un terzo... Ah, la sorte della bambina sembra segnata. Ma no; proprio in quel momento il buon lavorante ha approntato tutti gli ordigni. Ecco, la finestra è spalancata, la corda lanciata nel vuoto; il giovine fa un balzo, l'afferra; eccolo già a buon punto della discesa. Ora egli si lascia calar giù con tutto il peso della sua persona, cercando tratto tratto rallentare con le mani l'impeto della discesa per timore che, sfuggendogli la corda, non avesse a precipitar troppo presto e dar di colpo sul terreno. Egli sa resistere all'impeto, oltrechè i nodi che ogni tanto interrompono la corda, ostacolano opportunamente la rapidità della discesa. Senonchè la corda risultò più corta di quattro o cinque piedi di quanto aveva calcolato; sì che, giunto in capo a quella, si tro-

vò sospeso nel vuoto. Era lì senza fiato per quelle lunghe e continuate agitazioni nè aveva cuore di lasciarsi andare e piombar giù sul rozzo pavimento della strada per timore di spezzarsi le gambe.

Quella notte non era scura come quella in cui avvenne l'uccisione dei Marr, ma dall'est all'ovest Londra era ricoperta da una fitta cortina di nebbia che saliva dal fiume. Per la qual cosa accadde che per venti o trenta secondi quel corpo d'uomo che spenzolava in capo ad una corda non fu notato da alcuno. Ma presto tre o quattro persone che passavano in quei pressi videro biancheggiare nell'alto la sua camicia e accorsero verso di lui e lo ricevettero nelle loro braccia. Appena a basso il giovane ebbe appena la forza di mormorare con un bisbiglio affannato additando la casa: – *L'assassino di Marr, là, che lavora!* –

Allora ogni cosa venne in chiaro: il muto linguaggio del fatto fece da sè la sua propria eloquente rivelazione. Il misterioso sterminatore del N. 29 Ratcliffe Highway aveva visitato un'altra casa; ed uno era riuscito a scappare da quella nuova strage fuggendo per la finestra, come i suoi indumenti notturni lo palesavano.

Sì, l'assassino dei Marr, – l'uomo del mistero – *era ancora là che lavorava*; e forse in quel momento stava estinguendo qualche altra vita umana, proprio lì dentro quella casa ch'essi potevano toccare con le loro mani. La confusione e il clamore che seguirono tale notizia, subito diffusa, furono indescrivibili,

È quasi prodigioso come subitamente da ogni parte si

comprese ciò che significava quel grande clamore di esultanza. I gridi di vendetta della folla, la loro sublime unanimità fecero palese a tutti ch'era stato agguantato il demone che aveva signoreggiato col suo spavento, per dodici giorni, tutti i cuori della regione. Ogni porta allora, ogni finestra si spalancò come a una parola d'ordine, e si vide gente saltar giù da' davanzali sui più bassi ripiani: ammalati alzarsi dai loro letti, e, quasi per realizzare un'immagine di Shelley, un uomo, stato in punto di morte per alcuni giorni e che morì il giorno dopo, balzare dal letto armato di spada e scendere in camicia per la via. Il momento era opportuno per cogliere la belva nel pieno tripudio della sua gozzoviglia di sangue. Ora occorreva gittar giù la porta d'ingresso. Leve di ferro, opportunamente applicate, ne scardinarono in un attimo i battenti, e il popolo traboccò dentro come un fiume. Una persona autorevole de' luoghi fe' un cenno di calma e di silenzio. Tutti tacquero; e fu allora che s'udì nelle stanze di sopra un fracasso improvviso come d'uno che stesse sforzando una finestra. Ora appariva chiaro che l'assassino era dentro casa, ch'era in trappola. La gente salì precipitosamente, e proprio mentre stavano sforzando l'uscio debolmente assicurato, un gran strepito di vetri e d'imposte infrante li avvertirono che il manigoldo era riuscito a svignarsela di là. La folla entrò; parecchie persone saltarono giù dietro all'assassino. Ma questi era scomparso.

Gl'inseguitori non avevano pensato alla natura del terreno e ritornarono poco dopo riferendo che si trattava

li d'un piano acclive, d'un argine di terra cretosa, umida e adesiva, dentro cui le orme dell'assassino apparivano assai profonde da potersene seguire le tracce su fino al termine del declivio; ma che nello stesso tempo comprendevano che l'inseguimento sarebbe stato vano, poichè la nebbia era così densa da rendere impossibile il distinguere anima viva a due passi di là. Non mai notte fu più propizia alla fuga d'un assassino. Mezzi di nascondersi a Williams non ne mancavano, e nelle adiacenze del fiume innumerevoli erano le spelonche dove avrebbe potuto star riparato per anni dalle ricerche più moleste. Ma davvero che i favori della fortuna sono sprecati pel temerario e per l'ingrato. Invece quella notte, per pura indolenza, egli prese la strada che lo conduceva al suo consueto alloggio: la strada cioè che avrebbe dovuto più d'ogni altra evitare.

Nel frattempo la folla che aveva frugato per tutta la casa era arrivata nella stanza dove si trovava la piccola nipote di Williamson. L'assassino doveva trovarsi là quando lo sorprese il gridio improvviso della gente; allora la sua attenzione dev'essersi volta alle finestre come all'unica via di scampo che ancor gli restasse. E anche allora dovette la sua salvezza unicamente alla nebbia, alla fretta furiosa della gente che invadeva la casa e alla difficoltà in cui questa si trovava di penetrarvi dalla parte posteriore. La fanciullina fu naturalmente assai sconcertata al vedersi attorno tutti quegli estranei, ma fu presto da loro rassicurata. La folla discese poi in cantina, e là trovò il povero suo nonno, trucidato.

Lo svolgimento del delitto doveva esser stato questo: – L'assassino era entrato nel negozio di Williamson e aveva ordinato della birra; il che aveva obbligato il vecchio a discendere in cantina. Williams attese che vi fosse giunto poi serrò risolutamente la porta di strada. Impaurito a quel rumore Williamson risalì, e Williams che ben sapeva avrebbe fatto questo e che era ad attenderlo in cima alla scala, gli diè, come lo vide apparire, un forte urtone che lo fece ruzzolare fin giù in cantina; dopo di che si precipitò su di lui e lo finì al modo consueto. Tutto questo aveva dovuto richiedere un minuto, un minuto e mezzo, lo spazio di tempo intercorso, a dir del lavorante, tra il fracasso della porta di strada e la lamento-sa esclamazione della fantesca.

Per una quindicina di giorni all'incirca non si potè neppur lontanamente sospettare chi fosse l'assassino. Alcuni magistrati eran venuti in possesso di prove che, strettamente esaminate, offrivano grande possibilità di rintracciarlo; ma fatto era che ancora non v'eran riusciti. Finchè, la mattina del venerdì seguente, essi vennero a conoscenza di un fatto assai importante, (e non lo comunicarono al pubblico) che sopra al martello col quale l'assassino aveva colpito le sue vittime e che per sua inesplicabile incuria era stato dimenticato in un canto della bottega di Marr, stavano incise le lettere «J. P.»

Questa scoperta venne comunicata ufficialmente al pubblico al venerdì, tredici giorni dopo avvenuta la prima strage. Ed ebbe subito un effetto assai importante.

Williams aveva preso alloggio in un'osteria dove dimoravano pure altri avventori, gente di varie nazionalità. Costoro, la più parte gente dabbene, riposavano in un ampio dormitorio dove stavano collocati alla bell'e meglio cinque o sei letti. V'erano là uno o due inglesi, uno o due scozzesi, tre o quattro tedeschi. In quella notte del sabato, Williams, rincasando verso il tocco circa dal suo esecrando lavoro, trovò inglesi e scozzesi addormentati, ma i tedeschi ancora desti. Anzi un d'essi, ritto sul letto con una candela accesa, leggeva ad alta voce agli altri il brano di un libro. Allora Williams in tono adirato e perentorio, disse loro: «Spegnete quella candela, e presto, che qui è un momento a bruciar tutti quanti ne' nostri letti.» Ecco, se gl'inglesi fossero stati desti in quel momento, certo l'arrogante imposizione di Williams sarebbe stata accolta con segni di protesta. Ma i tedeschi sono per la generale gente docile e d'umor accomodante; perciò cortesemente spensero il lume. Furono tuttavia colpiti dalle parole di Williams pensando che pericolo d'incendio non se ne correva poichè i letti non erano muniti di cortinaggi. E perciò cominciarono a congetturare che Williams dovesse avere qualche sua ragione secreta per voler sottrarre così la sua persona alla vista de' compagni. E quale fosse questo motivo lo dettero a divedere, e in un modo terrificante, le notizie che si diffusero il giorno di poi per tutta Londra e che naturalmente erano pervenute anche all'orecchio degli abitanti di quella casa, la quale non distava più d'un quarto di miglio dalla bottega dei Marr; e, come s'imagina, il sospetto ven-

ne subito comunicato dai tedeschi a tutti gli altri del dormitorio. Stavano però in timore a causa de' pericoli nei quali potevano incorrere sotto legge inglese a far denuncia, anche se veridica, contro un uomo, quando non appoggiata da prove di fatto. Ma non appena venne divulgata la notizia ufficiale di quelle tali maiuscole trovate incise sul martello dell'assassino, tutti nella casa ravvisarono subito le ben note iniziali di un norvegese, un onesto carpentiere chiamato John Petersen che aveva lavorato nei docks inglesi sino a qualche anno prima, ma essendogli data occasione di ritornare al suo paese, era partito lasciando i suoi strumenti nella soffitta dell'osteria. Si fecero ricerche nella soffitta e si ritrovò la cassa contenente gli strumenti di Petersen, fra i quali appunto mancava quel martello. Ma un'altra prova schiacciante era venuta in luce. Il chirurgo ch'ebbe a esaminare i cadaveri dei Williamson espresse il parere che le gole di quelle creature non fossero state tagliate con un rasoio ma con qualche altro ordigno. Si ricordò allora che Williams aveva acquistato di recente un largo coltello francese di foggia singolare; fu così che frugando in un mucchio di robivecchi si scovò fuori un panciotto, che tutti della casa dichiararono d'aver visto addosso a Williams, in una tasca del quale, come agglutinato alle fodere, fu trovato il coltello francese. Di più era noto nell'osteria che Williams portava per l'ordinario un paio di scarpe scricchiolanti e un pastrano scuro foderato di seta. E si tirarono in campo anche altre prove, ma di più scarso valore.

Williams venne arrestato ed interrogato. Era venerdì. Il sabato mattina (quindici giorni dopo l'uccisione dei Marr) fu recato in giudizio. Le testimonianze e le prove erano schiaccianti. Egli seguì tutto il corso del processo, ma poco disse. Terminato l'interrogatorio fu rinviato a giudizio per la prossima sessione. E non occorre dire che durante il tragitto alla prigione gran popolo lo seguì, e così infuriato che, in circostanze consuete, poco era probabile avesse a sfuggire a una vendetta sommaria. Ma allora una scorta ben munita gli era stata messa ai fianchi; e così fu condotto in salvo.

A quel tempo era norma che dalle cinque pomeridiane tutti i prigionieri criminali di quelle carceri dovessero star racchiusi nelle loro celle privi di lume. Per quattordici ore, dalle sette di sera al mattino, soli nella più fitta oscurità.

Tempo sufficiente a Williams per troncare i suoi giorni. V'era là una sbarra di ferro che serviva, se non erro, a sospendervi una lampada. A quella egli s'appiccò con le sue bretelle.

A qual'ora è dubbio, ma taluno assicura a mezza notte: In tal caso nell'ora medesima in cui quindici dì prima aveva gittato il terrore e la desolazione nella famigliola di Marr egli fu forzato a bere alla medesima coppa che alle sue labbra porgevano le sue stesse mani maledette.

NOSTRE DONNE DI DOLORE

È l'ultima parte di un saggio che appartiene alla serie dei *Suspiria de Profundis*. *Levana o le Nostre Donne di Dolore* apparve la prima volta nel *Blackwood's Magazine* del Giugno 1845 con questa nota del De Quincey:

«Il lettore che desidera conoscere interamente lo svolgimento di queste *Confessioni* non deve trascurare questo Sogno – Leggenda. Non fa meraviglia che una visione la quale occupò il mio spirito vagabondo in quegli anni, ricomparisse poi ne' miei sogni. Era infatti una leggenda fantastica che ricorreva di frequente durante il mio sonno, la più parte della quale io silenziosamente scrissi e rifoggiai nelle mie diurne fantasticherie».

Io le conosco profondamente le Nostre Donne di Dolore e mi sono aggirato pei loro reami. Son tre sorelle e appartengono ad un'unica misteriosa famiglia; ma ciascuna tiene cammino a sè e il loro dominio è senza confine. Sovente io le vidi conversare con Levana e talvolta parlare di me. Dunque esse discorrono? Oh no! Questi potenti spiriti disdegnano le miserie del linguaggio. Quando abitano un cuore umano possono sì articolare parole con gli organi dell'uomo, ma tra loro non usano nè voci nè suoni: un eterno silenzio spazia pei loro reami. E se discorrono con Levana non parlano, non sussurrano, non cantano, quantunque io immaginai talvolta che *avrebbero potuto cantare*, ed ho udito sovente i loro misteri decifrati dall'arpa, dal cembalo, dal salterio e dall'organo. Simili a Dio, di cui sono ancelle, non esprimono le loro gioie con suoni perituri, con parole che muoiono, ma con apparizioni in cielo, mutamenti sulla terra, palpiti in occulti fiumi, araldiche figurazioni sulle tenebre, geroglifici iscritti sulle tavole del cervello.

Che sono dunque esse? Vi descriverò le loro forme e i loro aspetti, se forma si può dire quel fluttuare continuo de' loro contorni, e aspetto una parvenza che sempre avanza verso noi e sempre retrocede scomparendo fra l'ombra.

La più anziana delle tre è chiamata *Mater Lacryma-*

rum, Nostra Donna delle Lacrime. È lei che notte e dì geme e delira invocando visi scomparsi. Ella si trovava in Rama quando s'udì una voce di lamento – la voce di Rachele che piangeva, invocando i figliuoli e rifiutando ogni conforto. Era ancora lei che si trovava in Bethlehem la notte in cui la spada di Erode devastò le culle degli Innocenti, e irrigidirono per sempre i piccoli piedi che, uditi trotterellare sul piano di sopra, destavano per tutta casa fremiti d'amore, che non sfuggivano a Dio. I suoi sguardi sono soavi e penetranti, trasognati o selvaggi; ora alzati alle nubi, ora disfidanti il Cielo. Reca diadema in capo, e io so, per infantili memorie, ch'essa può camminare sopra i venti quando ode sospirar litanie, o organi tuonare, o vede dispiegarsi a stormo le nuvole d'estate. Questa Sorella, la maggiore, porta chiavi più che papali alla cintura, e con esse apre ogni piccola casa, apre ogni palazzo. Per quanto ne so, ella sedette per tutta l'estate scorsa al capezzale del cieco mendicante col quale spesso e cordialmente m'intrattenevo, e di cui la pia e bella figliuola di ott'anni rinunciava ai giochi e alle feste del villaggio per camminare tutto il dì sulle strade polverose col suo povero padre. E per questo Dio le diè una gran ricompensa; poichè al tempo di primavera, ed era appena sbocciata la sua, Egli la chiamò a sè. E il cieco padre la invocava di continuo e sognava d'aver ancora nella sua la piccola mano che solleva guidarlo: e sempre ora si sveglia in un'oscurità ch'è diventata una doppia e ben più fonda oscurità per lui. Costei, poichè è la primogenita della casa e possiede il

regno più grande, onoriamola col nome di *Madonna*.

La seconda sorella è detta *Mater Suspiriorum*, Nostra Donna de' Sospiri. Costei non ascende per le nuvole, non s'aggira sopra i venti, non reca diadema in capo, e i suoi occhi, se si potessero scorgere, non apparirebbero nè soavi nè penetranti; e niuno può leggervi dentro, chè li troverebbero pieni di morituri sogni e di rottami d'obliati deliri. Ma ella non li leva mai da terra; il capo, su cui posa un lacero turbante, sta chinato per sempre, fisso a terra. Essa non piange, non geme, solo ad intervalli inaudibilmente sospira. La sua Sorella Madonna spesso è procellosa e frenetica e smaniante contro il cielo da cui depreca i suoi cari. Ma Nostra Donna de' Sospiri non grida, non accusa, non sogna ribellioni. Essa è umile sino all'abbiettezza e a lei ben s'addice il contegno dimesso di chi ha perduto ogni speranza. A volte mormora sì, ma in sogno; sussurra sì, ma tra sè medesima, a crepuscolo calato: parla tra sè, ma solo per luoghi solitari e desolati come lei, per città ruinate, e quando il sole è sceso al suo riposo. È lei che visita il Paria, l'Ebreo, lo schiavo che sta al remo delle galee mediterranee, il delinquente imprigionato nelle carceri della Norfolk Island, radiato dalla memoria dei suoi nella dolce lontana Inghilterra, il pentito che, per sempre frustrato nel suo desio di perdono, rivolge lo sguardo s'una tomba solitaria che a lui sembra diventata l'altare infranto d'un passato e sanguinoso sacrificio, cui più non giova oblazione alcuna, per ottenere perdono o riparazione.

Ogni schiavo che a mezzodì volge verso il sole tropi-

cale uno sguardo di timido rimprovero accennando con una mano alla terra, nostra madre universale, ma a lui matrigna, e con l'altra alla Bibbia, nostra maestra universale, ma a lui negata e sigillata per sempre; ogni donna smarrita nelle tenebre, senza un affetto che la protegga o da cui sperare un po' di luce alla sua solitudine poichè gl'istinti che Dio seminò nel suo cuor di donna, soffocati dalle avversità, si consumano come le lampade degli antichi sepolcri; ogni monaca frodata nella sua giovinezza da un tristo parente che Dio giudicherà, ogni prigioniero nel suo carcere: tutti i traditi, i ripudiati, i reietti dalla legge e dalla tradizione: i figli d'un peccato ereditario: tutti costoro sono i compagni di Nostra Signora de' Sospiri. Anch'essa reca una chiave, ma poco se ne giova; poichè il suo regno è, più che altrove, fra le tende di Shem, e fra i vagabondi di tutti i paesi. Anche fra le più nobili caste d'uomini trova essa i suoi altari, e pure nella gloriosa Inghilterra v'è chi camminando fra la gente a testa alta come una renna, ha ricevuto in secreto il suo marchio sulla fronte.

Ma la terza sorella, ch'è anche la più giovane... Zitti! Parliamo piano scorrendo di *lei*. Il suo regno non è grande, chè nessuna carne potrebbe esistere, ma in tal regno il suo potere è assoluto. Il suo capo turrato come quello di Cybele, s'erger quasi fuor di vista d'uomo. Essa non sta chinata, e i suoi occhi posti così in alto potrebbero non essere scorti da lontano; ma, essendo ciò che sono, non posson star nascosti, però che attraverso il tri-

plice involucro di veli che le ricopre il capo, da ogni punto della terra si può scorgere la luce selvaggia che traspira dalla bruciante desolazione de' suoi occhi, luce che mai non s'acqueta nè a vespro, nè a mezzodì, nè a mezzanotte, nè per crescere o scemar di marea. È la sfidatrice di Dio. È la madre delle demenze, la suaditrice del suicida. Profonde sono le radici della sua potenza, ma piccolo il suo impero, poichè ella solo può accostarsi a coloro nei quali tutto l'essere interiore fu sollevato da una centrale convulsione, in cui il cuore vacilla e il cervello si scrolla sotto l'impeto commisto di burrasche di dentro e burrasche di fuori. Madonna cammina a passi incerti, or rapidi or lenti, ma sempre con tragica grazia. Nostra Donna de' Sospiri striscia via timida e furtiva, ma questa più giovin Sorella si muove a scatti impreveduti, s'avventa, ha balzi di tigre. Non porta chiavi; chè sebbene visiti di rado gli uomini, le porte per ove l'è concesso d'entrare le assale a furia e le infrange. E il suo nome è *Mater Tenebrarum*, Nostra Signora delle Tenebre.

Queste sono le *Semnai Teai*, o Divinità Sublimi, queste le Eumenidi o Donne Gentili (come le chiamavano gli antichi quando le invocavano tremando) de' miei sogni di Oxford. Madonna parlò. Parlò col gesto della sua mano misteriosa. Toccando il mio capo fè cenno a Nostra Donna de' Sospiri d'avvicinarsi; e ciò ch'ella disse, ricavato dai segni che niun uomo può leggere se non in sogno, è questo:

«Guarda! Questi è colui che da fanciullo io ho consa-

crato ai miei altari, colui che un tempo io elessi a mio diletto. Io lo fuorviai, io lo sedussi, io strappai dal cielo il suo giovine cuore verso il mio. Per me ei si fece idolatra, fu per cagion mia ch'egli adorò il verme della terra, e, rivolse preghiere a una tomba verminosa. Sacra per lui era la tomba, amabile la sua tenebra, santa la sua corruzione. Ebbene questo giovine idolatra io l'ho preparato per te, gentile Sorella de' Sospiri; ed ora tu accoglilo sul tuo cuore, e preparalo per la nostra terribile Sorella.»

«E tu,» soggiunse volgendosi verso la *Mater Lacrymarum*, «tu, sinistra Sorella che sai sedurre e odiare, prendilo da lei. Fa che il tuo scettro gravi pesante sul suo capo. Fa che niuna donna con la sua tenerezza abbia ad assidersi accanto a lui nella notte. Bandisci da lui ogni dolcezza di speranza; inaridisci i balsami dell'amore; dissecca la fontana delle sue lacrime; maledicilo come tu sola sai maledire. Così egli sarà reso perfetto nella fornace, così gli sarà dato veder cose ch'è vietato vedere: spettacoli abominevoli, secreti indicibili. E così possa egli scrutare le più antiche verità, amare verità, grandi, tremende verità. In tal modo risusciterà prima di morire. E in tal modo avremo compiuta la missione che Dio c'impose: tormentare il suo cuore fino a tanto che avremo sviluppate tutte le facoltà del suo spirito »

VITA POETICA SUI LAGHI

Dal saggio «Southey, Wordsworth & Coleridge» contenuto nel volume «Reminiscences of the English Lake Poets». Il De Quincey ci narra di alcune figure e scene di quella vita spiritualmente idillica che i tre Poeti laghisti conducevano nel Cumberland dove egli dimorò per parecchi anni in loro compagnia.

Una circostanza che più d'ogni altra metteva in rilievo le caratteristiche differenze tra Wordsworth e Southey era questa, che il primo dava poca importanza alla sua raccolta di libri mentre il secondo possedeva una magnifica biblioteca.

I due o trecento volumi di Wordsworth erano posti in un piccolo scaffale verniciato piuttosto dimesso situato in uno dei due vani formati dal camino del salotto, ch'egli già aveva detto servirgli da salotto e cucina insieme. Essi erano mal legati o non legati del tutto, squinternati, sovente a pezzi; di molte opere mancavano volumi interi ed erano mutilati nelle pagine; in altri, dove pareva ne valesse la pena, i fogli mancanti erano sostituiti da manoscritti: altre volte no; in breve tutto dava a divedere che quei libri erano lì per uso e non per mostra, e il loro numero limitato dimostrava che chi li possedeva doveva contare su altri passatempi per riempire la maggior parte delle sue ore. In realtà quando il tempo era passabile io credo che Wordsworth ben di rado si dedicasse alla lettura de' suoi libri (tranne qualche piccola edizione tascabile di poesie che portava con sè nei suoi vagabondaggi). Leggeva talora la sera quando non si sentiva più voglia di camminare.

La collezione di Southey, invece, occupava una camera a parte, la più grande, la più piacevole di tutta la

casa; e questa veniva chiamata (senza ostentazioni perchè veramente lo meritava) la Libreria.

La casa di Greta Hall era posta s'una piccola altura sovrastante il fiume Greta. Non aveva nulla di notevole nel suo interno; era in tutti i sensi una dimora molto semplice, senza lusso, grande abbastanza per farci stare con un po' di buona volontà due o tre famiglie, cioè quella di Southey e di Coleridge insieme, e Mrs. Lowell che, quando aveva il figlio con sè, si poteva dire ne formasse una terza. Mrs. Coleridge, Mrs. Southey e Mrs. Lowell erano sorelle, tutte oriunde di Bristol.

Mrs. Lowell era la vedova di Mr. Robert Lowell che aveva pubblicato un volume di versi in collaborazione con Southey verso l'anno 1797 sotto lo pseudonimo di Bion e Moschus. Avendo un unico figliuolo non abbisognava di molte stanze, tanto più che questo suo figlio la lasciò assai presto per darsi ad una professione. La casa dunque era stata suddivisa (non mediante pareti in due appartamenti separati ma distribuendosi all'amichevole le varie camere) fra le due famiglie di Coleridge e di Southey. Coleridge aveva uno studio a sè il quale non possedeva di notevole se non un unico mobile che lo arredava, un organo, e una veduta stupenda dalla finestra; se questa si poteva pur chiamarla una caratteristica, in una posizione dove da qualunque parte l'occhio girasse si scorgeva un bellissimo panorama.

Durante la mattinata le due famiglie vivevano separatamente per poi riunirsi più tardi all'ora del pranzo, nella sala comune. Quanto alla libreria di Southey essa era

a disposizione di tutte le signore. Tuttavia nessuna mai ne approfittò, tranne nei giorni di ricevimento quando era necessaria una camera più ampia o quando, in cerca di soggetti di conversazione, esse desideravano trovarsi in un atmosfera più intellettuale. E interessante questa camera lo era senza paragone più dell'altre. La raccolta dei libri che formava la parte più importante della mobilia vi era davvero eccellente; libri soprattutto inglesi, spagnoli e portoghesi, ma scelti con cura fra i migliori classici delle tre letterature, belle copie rilegate con eleganza, da formare con gli ornamenti della camera una certa armonia. Questo effetto era poi aumentato da molti rari manoscritti spagnoli e portoghesi posti su mensole collocate orizzontalmente. La camera, in apparenza così piacevole, non aveva bisogno di altre attrazioni e il paesaggio visto dalle varie finestre era così immutabilmente severo nella sua grandiosità, bello per sè anche al di fuori del mutar delle stagioni e dello sfoggio di verde, che non poteva non affascinare lo sguardo del più freddo spettatore. Da una parte il lago di Derwent Water coi suoi begli isolotti, un lago di dieci miglia di circonferenza che aveva la forma a un di presso d'un aquilone; dall'altro il lago di Bassenthwaite, le montagne di Newlands disposte come grandi padiglioni, la splendida gioja del Borrowdale che lasciava intravedere il suo caos sublime di rocce da una gola di monte. Tutte bellezze che si spiegavano davanti alla casa, mentre, di dietro, l'orizzonte appariva chiuso per miglia intere dalle masse gigantesche e torreggianti delle montagne di

Skigdaw e Blancantara, vere fortezze di frontiera, e da catene di colline più che da alture isolate, le quali dividevano la Contea del Cumberland in due gran spazi dai climi differenti, benchè qua e là vi fossero altre alture solitarie, forse le più eminenti del luogo.

Southey era stato ben favorito dalla sorte. Lo splendido panorama, così vasto, così variato, e che pur dava un'impressione deliziosa di profondo isolamento dal mondo, quest'adunanza di colle e di lago così ampia e così racchiusa e come imprigionata nella sua solitudine, stava pur sempre sotto gli occhi di Southey. Riguardo alla sua positura, la località ricordava quella abitata dal Gibbon, ma il confronto era tutto a vantaggio per Southey. La cittadina di Cheswick e il suo lago adiacente distano dall'immensa Londra come Ginevra e il suo lago dalla sfavillante Parigi. Southey, come Gibbon, era uomo dedito a vari studi, ricercatore erudito di cose storiche, industriosissimo, paziente e squisitamente accurato nel raccogliere il materiale per le sue opere; come lui aveva dedicato alla letteratura una vita discretamente agiata: come Gibbon aveva portato una grande libreria sulle rive di un lago lontano dalle grandi capitali; come Gibbon era il più colto letterato fra gli eruditi del suo tempo e il più erudito fra i più colti letterati. Tuttavia rimane ancora un punto a vantaggio di Southey; ch'egli era poeta, e, a dir di tutti, poeta rispettabile, di vivace potenza descrittiva, narratore affascinante, quantunque gli facesse poi difetto «la visione e la facoltà del divino».

In questa serie di confronti che si son fatti o si potrebbero fare fra i due uomini è notevole come ambedue abbiano avuto l'onore di ritirarsi dalla vita parlamentare, Gibbon dopo qualche tacita, inerte esperienza in questa lotta, Southey prevedendo con prudenza il danno che ne sarebbe derivato alla sua salute e alle sue facoltà letterarie, che tanto avevano giovato ai suoi più intimi amici.

CARATTERI FISICI DI WORDSWORTH

La faccia di Sir Walter Scott, come Irving il predicatore mi osservava un giorno, era la faccia indigena del Border: la forma della sua bocca, non bella, e della parte inferiore del viso la ritrovavi su mille operai, o, come Irving precisava, su «mille fantini del Border» Allo stesso modo il viso di Wordsworth non era per nulla un viso indigeno del distretto dei Laghi, ma indubbiamente una varietà di quel tipo. La testa era spaziosa, e, in questo di tanto superiore alla testa di Charles Lamb, ch'era tronca, come segata via di netto, nella parte posteriore. La fronte di Wordsworth non era alta.

E neppure erano grandi i suoi occhi come erroneamente è detto nel «Peters Letters»; al contrario piuttosto piccoli; il che non vietava talvolta una loro espressione graziosa e propriamente adatta all'indole meditativa dello scrittore. Ho detto *talvolta*, poichè la profondità e la dolcezza dell'occhio e anche le sue colorazioni mutano a seconda dello stato dell'apparato digerente e se le nostre giovani signore sapessero le magiche trasformazioni che possono avvenire nella profondità e dolcezza dei loro occhi dopo qualche settimana di passeggiate, credo potremmo vedere le loro abitudini mutarsi per il meglio in questo senso. Io ho veduto sovente gli occhi di Wordsworth tramutarsi in simile circostanza. Non li aveva nè vividi, nè lucenti, nè penetranti, ma, dopo la fatica d'una

lunga giornata di cammino, osservavo ch'essi acquistavano un che di profondamente grave e spirituale. La luce che li animava non era mai superficiale, ma talvolta pareva sgorgare da qualche insondabile abisso; non era una luce ideale come ce la può rendere un pittore, ma una «luce che non fu mai su mare o su terra», una luce irradiante da qualche lontano mondo spirituale. Il naso, quest'organo ritenuto espressione d'istinti organicamente vigorosi, era arcato e spazioso; il che significava essere le intellettuali passioni di Wordsworth fervide e potenti, ma queste passioni riposare sulla base d'una sensibilità più che comune e palpitante di tutte le animali passioni; il che in parte potrebbe dirsi di tutti quei poeti che furon grandi per una loro originale forza e potenza e non (come Virgilio) per lo squisito magistero ed artificio con cui diedero forma alle loro concezioni. La bocca e tutte le adiacenze della bocca formavano i tratti più rilevati e forti della faccia di Wordsworth.

Non credo che Wordsworth fosse ragazzo molto affabile: ho anzi ragione di supporre che fosse d'abitudini piuttosto austere e poco socievoli; non liberale, e nemmeno rigoroso verso sè stesso. Son quasi certo ch'egli non si sarebbe per nessuna ragione deciso a portare la borsetta d'una dama o un parasole o uno scialle o qualsiasi cosa che richiedesse noia e attenzione. Non ci sarebbe stato che un gran pericolo per indurlo a guidare il di lei cavallo per la briglia; il fermarsi per porgerle la mano attraverso una siepe era cosa ch'ei non faceva se

non dopo qualche esitazione. Libertà, sconfinata, spensierata, insolente libertà, padronanza assoluta delle braccia, delle gambe e d'ogni movimento, eran cose tanto indispensabili per lui che ogni volta vi fosse qualche possibilità di non poterne usare interamente, preferiva rinunciare alla gita.

Non dobbiamo tuttavia immaginare che il fanciullo Wordsworth ricercasse le scene naturali in mezzo ai boschi e alle montagne per un puro e disinteressato amore alle loro bellezze. Questi son sentimenti da più di un fanciullo, o, meglio, di un'anima di fanciullo allevato in mezzo agli egoismi della società contemporanea. Wordsworth, come i suoi compagni, frequentava colline e vallate per pescarvi all'amo, tender trappole agli uccelli, per nuotare o andarvi cacciando a piedi secondo l'uso del Westmorland (o all'uso irlandese del Galway) dacchè la caccia a cavallo si rendeva impossibile per la natura precipite del suolo. E fu appunto durante quei passatempo all'aria aperta, per l'influsso indiretto esercitato sul suo animo dalle bellezze della natura che Wordsworth ne divenne un ardente innamorato, e nell'età in cui la maturità del suo intelletto glielo rese possibile, seppe fondere con la sua passione meditativa quell'esperienze dell'orecchio e dell'occhio.

Uno de' passatempo invernali più interessanti di cui godevano i ragazzi di Hawkshead era di andar a pattinare sul vicino laghetto. Esthwaite Water non era de' laghi più profondi della regione, come non lo erano quelli di Windermere, Coniston e Gransmere; bastava quindi la

più piccola gelata per ricoprirlo di un ghiaccio ben resistente. Lì Wordsworth provò da fanciullo quel diletto ch'ebbe poi a rinnovare più grandicello all'Università, poichè pure nella Contea di Cambridge si formano a quando a quando de' bassi maresi, e quell'Università produce i migliori pattinatori dell'Inghilterra. Nell'anno 1810, per dimostrare la sua simpatia verso «Friends»⁵ che appariva allora in fogli settimanali, Wordsworth permise a Coleridge di pubblicare un brano di un suo poema autobiografico nel quale descriveva alcuni giochi di pattinatori sul ghiaccio di Esthwaite: le simulate caccie del cane e della lepre che si protraevano fin all'ultimo guizzo di sole a tramonto, e, spesso, fino a notte inoltrata: circostanza che se non depone troppo in favore della disciplina di quelle scuole, mette in risalto la purezza di tali passatempi, liberi dai consueti pericoli della città. Wordsworth in quel bel brano descrittivo, ci dipinge sè stesso staccandosi a volo dai lieti compagni per rincorrere l'immagine d'una stella; così, in mezzo a quei giochi e movimenti sportivi, quasi senza saperlo, provava un crescente bisogno di raccogliersi nella solitudine de' suoi pensieri. In un altro periodo dell'anno quando l'aurea estate concedeva loro la possibilità di giocare lungamente al mattino prima che cominciasse l'ora degli studi, ci descrive i vagabondaggi ch'egli compieva con un suo compagno lungo le sponde dell'Esthwaite Water

⁵ Rivista di critica e poesie pubblicata da Coleridge. [La rivista si chiamava in realtà "The Friend"]

cantando a una voce i versi di Goldsmith e di Gray – i quali, al tempo in cui ricordava quei fatti, considerava come falsi nello stile della loro composizione, o almeno al di sotto del tono richiesto da una poetica passione, ma che al tempo in cui i profondi sentimenti erano soltanto in germe, lo riempivano di un entusiasmo

più lucido d'una pazzia e dei sogni del vino.

LA CREAZIONE

Wordsworth, in quel tempo, attraversò le Fiandre austriache che, a quell'epoca (1788, credo) erano in subbuglio per una guerra insurrezionale contro le capricciose innovazioni tentate da un imperiale bellimbusto, Giuseppe II. Egli passò attraverso gli accampamenti allora in formazione, e quindi, seguendo il Reno, entrò in Svizzera. Attraversò il Gran San Bernardo, visitò il Lago di Como ed altri interessanti paesi dell'Italia Settentrionale dove poi gli accadde di trascorrere tutta una notte in una foresta, tratto in inganno dal suono delle campane italiane e dal loro modo singolare di battere tutte le ventiquattro ore. Ritornato da quel viaggio, diè fuori un volumetto di versi nel quale descriveva con particolar colorito e vivezza le grandi scene in mezzo le quali s'era aggirato. Questa raccolta, come pure un'altra dove descriveva scene dei laghi inglesi del Westmorland e del Cumberland, e dedicato mediante lettera ad una «giovine signora» (Miss Wordsworth), appare notevole soprattutto perchè è il primo tentativo che Wordsworth fece nella lirica, o almeno la sua prima pubblicazione del genere; in secondo luogo, e ancor più, per lo stile della sua composizione. La pura descrizione, quale unico argomento di poema, è cosa così poco piacevole ed in effetto richiede uno sforzo così grande dal lettore per raffigurarsi in una possibile unità, gli elementi e gli

aspetti dei paesaggi dipinti con la parola che logicamente non può sperare di divenire una forma di componimento popolare; inoltre è probabile che quei «*Descriptive Sketches*» di Wordsworth quantunque repudiati più tardi dal suo gusto maturato come viziosi nello stile della composizione, gli avrebbero procacciato una vasta ed improvvisa notorietà se fossero stati portati a conoscenza del pubblico, mentre, per altro verso, i suoi principii rivoluzionari in fatto di poesia e il suo gusto più raffinato non finirono per procurargli altro che disprezzo e insolenze. Tutto ciò sembrava strano, ma in verità non lo è; sembrerà strano, dico, che un'opera inferiore possa trovare maggior consenso di pubblico; ma la ragione di tale anomalia sta in ciò che questi versi erano composti in uno stile che se qualche volta falso, era stato tuttavia per lungo tempo in familiarità coi gusti del pubblico e che anche prescindendo dalla moda del tempo esercitava un incanto singolare su alcuni spiriti; mentre i suoi ultimi poemetti dovevan lottare contro gusti oppostamente indirizzati i quali per ricuperare una tonalità più sana occorrevano di un divezzamento, di uno sforzo di disciplina inteso a riorganizzare tutta l'economia interiore della sensibilità: cosa difficile e mortificante. La presentita consapevolezza d'uno stato malsano, gl'impulsi e i vaghi aneliti verso la verità contrastante coi vagheggiati errori, gl'istinti di luce in conflitto con l'oscurità, ecco le vere cause dell'odio, dell'intollerante disprezzo che hanno sempre accompagnato gli albeggiamenti di importanti veri. Gli è per questo che la cristia-

nità fu tanto più odiata d'ogni varietà di errori, e che i primi deboli conati della natura per farsi strada verso una più sana condizione di salute sono sempre aspreggiati e penosi. Pertanto quei primi poemetti di Wordsworth che avrebbero potuto piacere al pubblico assai meglio de' suoi tentativi posteriori più nobili se la moda del tempo, il giudizio di qualche importante rivista o il prestigio d'un nome li avesse recati a sua conoscenza, passarono inosservati sul mercato librario. Io non li vidi citati mai in nessuna occasione avanti che la fama dell'autore si fosse vittoriosamente affermata. Un'altra ragione può ritrovarsi in ciò che di quella prima edizione si fecero poche copie e che poi, crescendo la fama dell'autore, tutte le copie furono ritirate dal commercio. Infatti io stesso andai dall'editore ad acquistare le copie giacenti. Ma anche non vi fosse stata quell'estrema scarsità di copie, sarei disposto a credere che molti versi o passi avrebbero durato parecchio a diventar familiari all'orecchio del pubblico. Alcuni sono delicatamente, altri intensamente pittoreschi, e la scelta de' motivi poetici v'è qualche volta assai originale e felice. Ricordo in special modo una poesia nella quale ci si raffigura un motivo della vita dei campi ben noto agli abitatori della campagna, e che prima d'allora non era mai stato oggetto di poesia.

Dopo averci descritto il gallo domestico «dolcemente feroce» (frase presa a prestito da un autore italiano) ci rappresenta quelle disfide che tanto spesso e ininterrottamente fra i galli hanno luogo da fattoria a fattoria su

vaste distanze.

Echeggiaiva per fievole risposta fattoria remota.

Bel verso in cui il poeta ha colto e chiuso una sensazione delle più comuni, ma che conferisce un'anima e un interesse tutto umano alla vita dei campi.

Ritornato dalle sue escursioni per la Svizzera, Wordsworth riprese dimora in Cambridge, e vi si preparò per un addio definitivo alle occupazioni e alle amicizie accademiche.

In quel torno di tempo scoppiò la Rivoluzione francese, e il lettore che volesse conoscere gli angosciosi, i tragici e rivoluzionari effetti che quella nuova produsse su l'animo di Wordsworth, può leggere la storia di un solitario quale ce la narra lui stesso nel suo poemetto «The Excursion»; poichè quella pittura è senza dubbio un brano della sua personale esperienza.

Grandiosa fu la trasformazione che s'operò nell'intera compagine dei pensieri di Wordsworth e quasi miracoloso come quel fatto rese più vasta la sua passione d'umanità. Ma soprattutto esso palesò i suoi effetti col richiamare la sua mente alle grandi meditazioni sopra l'uomo, sul suo destino, sulle sue estreme capacità d'elevazione; inoltre esso diede all'intero ordine delle sue idee e de' suoi sentimenti un più fermo tono, e un senso delle tragiche realtà che circondano lo spirito umano.

In tutte le nazioni e nel medesimo tempo si produssero i medesimi effetti. La Germania nei rivolgimenti di quella grande tempesta morale trovò la rinascita della sua nuova letteratura.

In Germania, e pure in Inghilterra, la poesia apparve rigenerata così radicalmente che dovunque i poeti sentirono di dover porre da banda i fanciulleschi trastulli, e soli, fra quelli del loro secolo, impadronirsi della dignità e del pensiero d'una virilità più matura.

VISITA A UN ASTROLOGO

Da «*Sortilege and Astrology*» apparso in una piccola raccolta di Versi e Prose nel 22 e 23 Marzo, 1848.

Ero ansioso di fare la conoscenza di un astrologo, massime di uno poi che, oltre appartenere a una professione così rara, aveva l'aggravante, lievemente ridicolo, di possedere un nome così significativo come *Mohinahante*. Avendo avuto io stesso l'opportunità di giudicare quanto quel nome fosse ben applicato all'astrologo del Denbighshire, osai davvero dichiararlo inattaccabile. C'era nelle sue vesti un abbandono e un'antica sporcizia o *aerugo* che giustificava pienamente quel nome, e sulla sua faccia quella tetra ruggine, (o *patina* come i medaglisti la chiamano) che conferisce gran valore alla faccia *coniata* d'un principe Siro Macedone da gran tempo spedito al creatore, ma che, ohimè, non ne dà nessuno alla faccia tutta carne ed ossa d'un vivente filosofo. In buona logica ognun avrebbe detto che quel contemplator di stelle occorresse d'una bona lavata e strigliata, ma, astrologicamente parlando, forse l'uso dell'acque terrestri lo avrebbero privato dell'uso delle sue celesti vigilie.

Mohinahante aveva modi abbastanza garbati. Dopo avermi fatto sedere nella sua sedia più bella, si preparò ai suoi dotti travagli cominciando con un accurato esame del giorno e dell'ora della mia nascita. Il giorno io lo sapeva certo, e anche su l'ora io poteva dire tanto quanto ci si poteva attendere da uno che in quel momento

non stava di certo a compulsare un cronometro. Stabiliti, adunque, questi punti, l'astrologo si ritirò in una stanza attigua col proposito (com'ebbe ad assicurarmi lui stesso) di ricostruire scientificamente il mio oroscopo. Ma, a meno che lo stappar bottiglie formasse una parte di quell'operazione, sarei inclinato a pensare che il grand'uomo, invece di badare ai miei interessi fra le stelle e investigare il mio oroscopo, si consolasse con qualche bottiglia di birra. Fatto è che dopo mezz'ora tornò. Pareva più lugubre di prima, più arcigno, più sucido, un po' più rugginoso, piuttosto più *patinoso*, a dirla con numismatici, e più che mai bisognevole d'un bon bucato. Teneva in mano un foglio che pareva contenesse alcuni appunti stenografati sul mio oroscopo. Senonchè dalla affumicata sporcizia di questo foglio qualche maligno visitatore sarebbe stato indotto a credere avesse servito anche per qualche altro avventore. Sottobraccio recava un volume in folio ch'egli mi assicurò essere un manoscritto d'un'indicibile antichità. E pareva anche geloso di mostrarmelo, e, prima che si decidesse ad aprirlo come se io e il libro fossimo due prigionieri alla sbarra sospettati di far qualche tiro alla giustizia (come attaccar un salterello alla parrucca del giudice) egli ci separò, ci allontanò l'un dall'altro per quanto le dimensioni della stanza lo permettevano. Compiute queste solennità, noi fummo tutti pronti – io, il libro e *Mohinahante* – pronti ciascuno per i nostri parecchi ruoli da recitar in commedia.

Mohinahante allora cominciò. Aprì il dibattito

con un discorso in tono supplichevole dichiarando, quasi con le lacrime agli occhi, che se qualcosa d'infausto dovesse nascere dalle prossime rivelazioni, ciò avveniva contro sua volontà; ch'egli non era dotato di potere alcuno e non poteva in alcun modo ritenersi responsabile delle spiacevoli profezie che disgraziatamente gli sarebbe toccato di profferire. Mi affrettai a rassicurarlo ch'ero incapace d'una simile ingiustizia e che, se mai, avrei ritenute le stelle responsabili d'ogni cosa; che, di natura, io sono molto perdonante, ch'ogni piccola malizia che, per un anno o giù di lì potesse albergare nel mio cuore sarebbe stata messa in conto delle particolari costellazioni che congiuravano contro di me, e che finalmente ero pronto ad affrontare tutti i loro fulmini.

Mohinahante si compiacque della mia ragionevolezza – s'accorse d'aver a che fare con un filosofo – e, in tono più lieto, mi spiegò che il mio «caso» era misticamente contenuto nei diagrammi; che quegli affumicati documenti proponevano una serie di problemi al libro; il quale libro – d'indicibile antichità – avrebbe dato l'infallibile risposta, da quel tenebroso oracolo ch'esso era. Però io non dovevo prendermela col libro più di quanto me la prendessi con lui stesso, perchè... «Naturalmente no,» risposi interrompendolo; «il libro non fa che articolare i suoni preordinati dalle bianche e nere chiavi incise nel fumicoso diagramma; io non posso in alcun modo prendermela col libro il quale esprime soltanto ciò che crede essere verità più di quanto me la prenderei con una caraffa di porto o una bottiglia di birra se ricusasse-

ro di darmi due o tre bicchieri ancora del lor prezioso liquore, proprio nel momento che io ne speravo ancora una dozzina, avendo dimenticato (cosa consueta alle menti de' grandi) ch'io stesso, dieci minuti prima, n'avevo assorbito tutto il contenuto». Tal paragone, che a un critico avveduto sarebbe sembrato coinvolgere un fatto leggermente personale, incontrò invece l'intera approvazione di *Mohinahante*. Ei dovette pensare che miglior forma mentale della mia per ricevere le disastrose profezie non poteva darsi.

Egli era in istato d'intenso pathos a cagione della bottiglia di birra. *Io* ero in istato d'intenso eccitamento (pathos combinato con terrore) all'idea di quelle spaventose predizioni sulla mia vita futura che stavano per essere gridate dentro le mie orecchie da quel portentoso volume d'inesprimibile antichità e dai fumicosi diagrammi. Io credo fossimo in magnetici rapporti. Pensa, o lettore. *Mohinahante* ed io in magnetici rapporti!

Ma *Mohinahante* era più grand'uomo di quanto paresse. Egli non si abbandonava nè al magnetismo nè alla birra, ma con terribilissimo tono di voce e assai compunto in viso cominciò a leggere dentro il nero libro. Ma di certo egli dovè dare in un grosso sbaglio: perchè invece di cominciar da principio, attaccò dal mezzo della frase; ancorchè la cosa ne riscotesse un certo effetto lirico, d'altronde scusabile a cagione della birra. Egli dunque cominciò così: «...inoltre *egli* (ch'ero poi io) avrà rossi capelli.»

«Menzogne!» io dissi sommessamente; «le stelle pos-

sono profferire ogni sorta di falsità come qualunque persona?» «Inutile», proseguì *Mohinahante* senz'arrestarsi, «egli avrà ventisette figli.» E qui io fui percosso da uno spavento così grande che non riuscii a ribattere sillaba. «Inoltre,» egli proruppe a tutta voce, «egli li abbandonerà.» A questo punto il mio sdegno mi fè ricuperar la parola, e gridai: «Ah, non soltanto delle bugiardacce son codeste stelle ma anche infami calunniatrici! Ecco, se si potesse denunciarle, almeno mi rifarei de' danni.»

Ma è inutile ch'io vada tediando il lettore coll'esporgli tutti i mostruosi vaticini che l'astrologo scagliò contro di me.

Egli leggeva con una specie di solenne e pitica furia. Spaventosa era la sua voce; spaventose le siderali accuse lanciate contro di me – le cose ch'io avrei compiuto, ch'io *dovevo* compiere, – spaventosa la collera con la quale io secretamente denunciavi la partecipazione a quei misfatti che le maledette stelle mi attribuivano. Ma questa disgrazia d'aver un bon cuore fu ciò che mi salvò – che se un uomo mostra fiducia o fede assoluta in qualche causa o agente superiore non è in me cuore da resistergli. E l'astrologo n'aveva fiducia – o quanta! – nel suo nero libro d'indicibile antichità! Era cosa che l'avrebbe ucciso sul colpo il sapere che quel libro era un inganno, e lui un altro. Fu così ch'io mi rassegnai in silenzio a passare per il mostro che egli, sotto l'imperioso ordine delle stelle, m'aveva decretato, piuttosto che partirmene adirato verso il Solitario Profeta, che dopotutto non era da biasimare avendo egli operato unicamente

per mandato e avendomi letto tutto ciò che le stelle lo avevano obbligato di leggermi.

Mi levai senza dir parola, mi avanzai verso la tavola, e pagai. Dacchè è pur spiacevole cosa a dirsi, gli astrologi non fan credito e nemmeno piccoli sconti sui pronti pagamenti. Strinsi dunque la mano a *Mohinahante*, ci scambiammo saluti ed egli mi sorrise benignamente, scordandosi del tutto che, congedandomi, mi avviava verso una vita di burrasche e di delitti. Io, in contraccambio, come la più gran benedizione che potessi dargli, sospirai fra me: «O *Mohinahante*, possano i cieli piovere sulla tua persona una buona saponata!»